



Il foglio di
lumen

Miscellanea 11
Anno 2005

Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali dedicati agli scritti che in epoche diverse sono stati compilati sul Carseolano e sui territori limitrofi.

Sono scelti i contributi rari e di difficile reperimento.

Nella selezione si tiene conto di quel che è utile per l'insegnamento della storia locale nelle scuole.



2 Chiese e parrocchie nella piana del Cavaliere alla fine del XIX secolo

di Andrea Di Pietro

9 Viaggio attraverso i paesi del Carseolano

di Giuseppe Marini

15 Colli di Montebove e le sue leggende

di Giovanni Pansa

17 La banda Angelone di Poggio Cinolfo e gli ultimi fatti del brigantaggio postunitario

21 Le antiche chiese di Pereto: Santo Mauro, Santa Maria e San Salvatore



22 I discorsi di Livio Mariani all'Assemblea della Repubblica Romana (1848-1849)

24 La "vendita" carbonara di Oricola, un tramite tra lo Stato pontificio e il Regno napoletano

27 Il plebiscito per l'Unità d'Italia (1860)

28 Ricetta per uno sciroppo d'uva

30 Benito Mussolini cittadino onorario di Pereto

31 Escursione sui Simbruini (12-15 aprile 1881)

di Enrico Coleman

37 Oricola

di Siro Laurenti

39 Una multa per Tufo (aprile 1944)

40 Pietrasecca

All'interno

Apriamo questo fascicolo con la riedizione dell'opera di **A. di Pietro**, Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi [...], limitatamente alla parte che riguarda l'ex mandamento di Carsoli. Segue la ristampa di un viaggio fatto nel 1894 da un gruppo di amici che da Tagliacozzo si reca a visitare la piana del Cavaliere. Per ricordare **Livio Mariani**, nativo di Oricola e deputato della Repubblica Romana (1848-1849) nel 150° anniversario della sua morte riproponiamo un suo di-

scorso all'assemblea romana e la pubblicazione di documenti inediti riguardanti la "carboneria" di Oricola. Rimanendo in ambito Risorgimentale seguiranno alcune carte che ci parlano degli ultimi anni del brigantaggio post-unitario, quando il fenomeno perdendo gran parte dei suoi contenuti politici si degrada a semplice manifestazione criminale. Sempre attinente all'epoca è la ristampa di una circolare indirizzata ai gover-

natori delle province meridionali sullo svolgimento del plebiscito del 29 ottobre 1860. Le altre ristampe interessano Colli di Montebove per la leggenda del paladino Orlando; Pereto per la cittadinanza onoraria offerta al Duce; Oricola e Pietrasecca per articoli giornalistici che le ritraggono negli anni Venti del secolo passato, un curioso stampato del 1810 dove si descrive il metodo per ottenere uno sciroppo d'uva e, per concludere, la ripubblicazione dell'escursione sui monti Simbruini di Enrico Coleman. Per la parte dedicata ai documenti segnaliamo l'edizione di alcune carte relative alla rappresentanza economica operata dai tedeschi verso Tufo nel 1944.

Ha contribuito per questa pubblicazione



TIPOGRAFIA
Moduli Continui
Marsica

Chiese e parrocchie nella piana del Cavaliere alla fine del XIX secolo

di Andrea Di Pietro

Le Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi continuazione e fine per d. Andrea Di Pietro canonico della cattedrale dei Marsi residente in Pescina, stampato nel 1873 ad Avezzano, è un elenco dei centri abitati della diocesi dei Marsi e delle chiese ivi esistenti.

Il capitolo settimo, pp. 58-79, è dedicato al mandamento di Carsoli.



In alto: una pagina dell'opera del Di Pietro;

a lato: particolare riguardante la piana del Cavaliere tratto dalla tavola topografica della diocesi dei Marsi allegata a MUZIO FEBONIO, *Historiae Marsorum*, Napoli 1678.

Leggenda: Auricola (3), Castrum Vetus (16), Colle (17), Carseolum (18), Podium Cinulphi (51), Peretum (52), Rocabuttis (56), Tufo (65), Villa Sabinese (70), Villa Romana (71); Sisare (L), Sisara (F), Remandi (M), Marrumpanum (G).

Benché datata, l'opera di Andrea Di Pietro è ancora utile alla storia delle nostre contrade, conservando inalterato il suo valore di catalogo di luoghi sacri molti dei quali oggi in abbandono o addirittura scomparsi. Le notizie storiche sono ricavate per lo più dal Febonio, dal Corsignani e da alcune pergamene conservate nell'archivio della diocesi dei Marsi. La descrizione dei luoghi geografici non è sempre precisa e a volte mancano alcuni luoghi di culto, lacune dovute, forse, ad una limitata conoscenza dei paesi.

Il lettore vi potrà trovare piccole notizie sparse qua e là.

CARSOLI

SOMMARIO: 1 Origine. 2 Confini. 3 Popolazione. 4 Chiese. 5 Uomini illustri. 6 Clima. 7 Fabbricato ed aria.

1. Il sito dove era edificata l'antichissima città di Carsoli, nella quale, perché forte, nell'anno 583 di Roma il Senato rilegò Biti figlio del Re

di Tracia (1); non si conosceva in antichità, e solo fu determinato dal grande Olstenio (2). Questi dunque la fissò nelle ultime radici del monte di Poggio Ginolfo, e propriamente nel luogo detto adesso: Civita-Carenza, che domina la pianura Carseolana chiamata: piani del Cavaliere, pianura fatta a forma quasi circolare, del diametro di circa sei, miglia, ossia dodici chilometri. Che questa città la quale nell'anno 450 di Roma avea ricevuta una colonia Romana di 4000 individui fosse assediata, e devastata dagli Italiani, ce lo accerta Lucio-Floro allorché dice: «Ecco Oricolo, ecco Grumonto, ecco Fiesole, ecco Carsoli ...; che colle straggi, col ferro e col fuoco furono rovinare» (3). Ne poteva essere altrimenti, essendo la misera città di Carsoli venuta in mano dei collegati italiani, dei quali le estreme sevizie, e le crude barbarie; a parere dello storico citato, superarono quelle avvenute nei tempi di Pirro e di Anibale (4). Che poi essa città in qualche modo riattata proseguisse; ad

esistere fino al secolo nono, ed anche fino al secolo decimo secondo lo riferisce Paolo Diacono (5); si rileva da un' investitura fatta da Ugo e Lotario Re d'Italia nel 941 dalla Bolla di Pasquale II° fatta nel 1115 nella quale è chiamata Sala la città di Carsoli (6); e nel 1057 è detta corrottamente Carsebolus (7). I ruderi che di essa città anche adesso si ammirano consistono in varii pezzi di recinto di quell'opera poligona che dicesi di terzo stile, sparsi per quella pianura in un aquedotto sotto il monte che appellasi ora: Muro Pertuso; in molti cunicoli coi pozzi, ossia lucernari intieramente ostrutti; ed in qualche pezzo di strada lastricata che dalla direzione supponesi fosse la via Valeria.

Or dopo quest'epoca quando i perfidi Saraceni, forse nella loro invasione, aveano finito di distruggere quello che nella guerra sociale era sfuggito dalle mani dei crudi italiani; Carlo II di Angiò sopra un piccolo colle edificò il castello di S. Angelo ancora esistente; castello fortificato, ed ingrandito in seguito dalla famiglia Orsini che ne ebbe la investitura qual proprio feudo. In quelle vicinanze è certo che non solo abitasse S. Romualdo abate istitutore dei Camaldolesi, coi suoi eremiti i quali si costruivano ivi tante piccole celle che potessero contenere un uomo soltanto; ma che dopo l'abbandono del monastero Classese, come accerta S. Pietro Damiani, vi ritornasse, e vi risplendesse per gli innumerevoli prodigi che la mano Divina degnossi operare a sua intercessione(8). In questo luogo, e propriamente in continuazione del castello si riunirono molti proprietari di quei contorni, ed edificarono il bel paese che dal municipio antichissimo esistito in quelle contrade, chiamarono Carsoli; paese distinto da molti privati edifici, dalla piazza, e dai vicini che disposti con qualche ordine lo abbelliscono assai. Ivi si sono stabiliti molti artefici che lo rendono caro agli abitatori, ed ai paesi convicini (9); ed ivi è fissata la sede del Mandamento. Ivi si era stabilita anche la sede delle dogane, ma questa è finita attesa la nuova costituzione d'Italia.

2. Questo paese di Carsoli ha per confine all'Est le campagne di Colli; al Sud quelle di Villa Romana e Monte Sabinese; all'Ovest quelle di Poggio Ginolfo; al Nord quelle di Pietrasecca e Tufo.

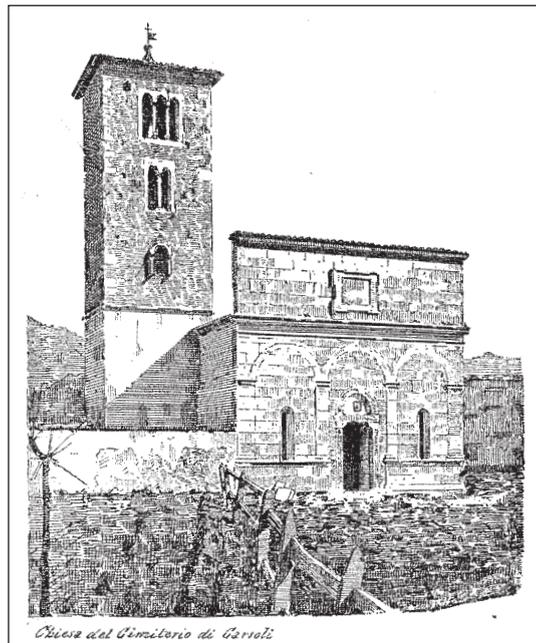
3. Carsoli ai 31 dicembre del 1871 avea una popolazione composta da individui 1648.

4. Ha Carsoli la chiesa parrocchiale dedicata a S. Vittoria ed edificata nella pubblica piazza. Ella è servita da un arciprete, e da quattro canonici ridotti a tre negli ultimi tempi perché un canonicato fu aggregato all'arcipretura.

Ha nella parte superiore del paese un'altra chiesa dedicata a S. Angelo, ora di padronato della famiglia Leoni, e questa è la chiesa del castello. Ha la chiesa di S. Antonio col rispettivo Ospedale dove si riceveano gl'infermi. Ha fuori le mura la chiesa della Madonna del Carmine dove esisteva un monastero dei Carmelitani; ed ad un chilometro di distanza verso Occidente ha la chiesa di

S. Maria delle Celle dove accorreva S. Romualdo* coi suoi religiosi a prestare gli uffici pubblici di religiose; e dove nella regolare divisione della diocesi lo scismatico vescovo Attone avea stabilita la sua sede illegittima. Ivi Rinaldo conte dei Marsi fabbricò il monastero che poi regalò a Montecasino, come accerta Leone Ostiese(10) col castello di S. Angelo, e con molte possessioni che acquistò in quelle vicinanze. Ivi più volte si fermò Manfredi figlio naturale di Federico II col suo esercito dei Saraceni per opporsi a Carlo di Angiò già fatto Senatore di Roma, ed investito del Regno delle due Sicilie dal Pontefice Clemente IV (11) ed ivi dopo la disfatta del tiranno contrario alla chiesa, lo stesso Carlo II di Angiò ingrandì, e fortificò il castello come costa dalla lapide letta dal Febonio (12); che, passato in feudo alla famiglia Orsini fu novellamente accresciuto, e fortificato dal cardinale Rinaldo Orsini (13).

Le stesse chiese sono descritte nella bolla di Pasquale II con queste parole: *Sancta Maria in Cellis; Sanctae Mariae in Carseolis cum titulis suis*. Nella bolla di Clemente III con queste altre: *S. Angeli cum titulis suis; Sancti Pauli: Sanctae Victoriae; Sancti Nicolai in Cellis; Sanctae Mariae in Carseolo cum titulis suis*: e nell'Elenco sono indicate con queste altre: *Ab Ecclesia Sancti Angeli grani quartarium unum cum dimidio: Ab Ecclesia S. Pauli; grani quartarium medium: Ab Ecclesia S. Victoriae, grani, quartarium unum: Ab Ecclesia S. Felicis. grani quartarium unum: In Castro Cellarum ab Ecclesia S. Angeli, grani cuppas se???: Ab Ecclesia S. Pauli, grani cuppas sex: Ab Ecclesia Sancta Victoriae, grani cuppas tres: Ab Ecclesia Sancti Felicis grani cuppas duas*. Dal che si vede che oltre le chiese tutt' ora esistenti vi erano le altre di S. Paolo e di S. Felice.



1) Tito Livio nel lib. 10., dec. 3 e nel lib. 45, n. 42.

2) Olstenio nelle *Annotazioni al Cluverio*, pag. 784.

3) *Ecce Orciculum, ecce Grumentum, ecce Fesule, ecce Carseoli... caedibus, ferro, igne vastantur*. Lucio Florio lib. 2, cap. XVIII.

4) *Nec Anibalís, nec viri fuit tanta vastatio*. Lucio Floro nello stesso libro, e cap.

5) Nella *Cronaca di Subjaco*, col. 953.

6) *Sala Civitas, quae vocatur Carseolis*.

7) *Bollario Romano*, vol. 1°, pag. 397.

8) Baronio nell'anno 996 di Cristo n. 37.

9) *Pulchrum sane oppidum, privatis edificis ornatum, platea, viisque congrua dispositione distinctis, artificum frequentiam incolis, vicinisque gratum*. Febonio nel lib. 3°, cap. VI°, pag. 208.

10) Leone Ostiese nel lib. 2, cap. XXIII.

11) Febonio nel lib. 3, cap. VI, pag. 205.

12) Febonio nei lib. 3, cap. VI, pag. 206.

13) Febonio nel lib. 2, cap. VI, pag. 207.

[* Questa presenza è erronea, per ulteriori riscontri si veda A. Zazza, *Notizie di Carsoli*, a cura di M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998, le pagine introduttive, n.d.r.]

In alto: Carsoli, chiesa di Santa Maria in Cellis, da L. DEGLI ABATI, *Da Roma a Sulmona. Guida storico artistica delle regioni attraversate dalla nuova ferrovia*, Roma 1888, p. 80.



5. Carsoli nei tempi suoi ha dato alla patria anche gli uomini illustri. Fra questi mi contento riportare quelli che ho potuto conoscere, e sono:

I.° Quel Martino Carseolano celeberrimo Teologo, e Predicatore, che sotto il governo di Giovanni XXIII.° fu così valente che meritò esser fatto Penitenziere di S. Pietro. Lo riferisce il Toppi nella sua Biblioteca Napolitana alla lettera M foglio 209 (14).

II.° Quel Simone Carseolano anche bravo teologo, e predicatore sotto il governo di Gregorio XI Toppi nella stessa Biblioteca pag. 289 (15).

6. Il clima di Carsoli è rigido, ed ai tempi suoi lo avea conosciuto lo stesso Ovidio col dire nel suo libro 4° dei fasti:

Frigida Carseolis, nec olivis apta ferendis

Terra, sed ad segetes ingeniosus ager.

7. Il fabbricato è buono, come sopra ho cennato, e l'aria che in esso si respira ha qualche umidità che gli produce il fiume Torano; ma è molto sana.

PERETO

SOMMARIO: 1 Origine. 2 Confini. 3 Popolazione. 4 Parrocchie. 5 Uomini illustri. 6 Santuario. 7 Natura del territorio. 8 Fabbricato ed aria.

1. Anche il monte di Pereto, precisamente nel luogo dove ora si vede edificato il paese fu molto caro a S. Romualdo, ed ai suoi eremiti. Realmente nella scesa di detto monte che porta a Carsoli, si vedono i ruderi della chiesa di S. Pietro, dove lo stesso S. Romualdo coi suoi accorrevano per gli uffici di religione (16).

Ivi il Pontefice Giovanni XIX.° dopo aver lasciato il monastero di Monte Casino, bramoso della vita solitaria, volle ritirarsi, come accerta Leone Ostiese (17).

2. Pereto ha per confine all'Est la montagna di Colli e di Tagliacozzo; al Sud Oricola e Rocca di Botte; all'Ovest le campagne di Carsoli; al Nord quelle di Villa Romana.

Pereto ai 31 dicembre del 1871 avea una popolazione composta da individui 1304.

4. Pereto è l'aggregato di tre ville che ivi si riunirono, e formarono tre chiese parrocchiali. Ora ne esistono due quella di S. Giorgio cioè, e quella del SS. Salvatore. Le stesse sono servite da un curato e da un'altro sacerdote che gli fa da coadiutore. La parrocchia di S. Nicola colla chiesa rispettiva è intieramente distrutta.

Le chiese che esistevano in Pereto sono indicate nella bolla di Clemente III. con queste parole: *In Pereto Sancti Petri, S. Laurentii, S. Nicolai, S. Giorgii, S. Salvatoris*; e nell'Elenco con queste altre: *In Ecclesia S. Salvatoris, grani quartaria tria;*

Ab Ecclesia S. Georgii, grani quartaria duo.

Avea pure Pereto la chiesa di S. Silvestro, dove era un monastero di Monte Casino, e dove fu sepolto il vescovo Giacomo Maccafani; ma adesso è tutto distrutto, all'infuori di una piccola cappella dedicata alla Madonna.

Vi è inoltre in Pereto la cappella della SS. Annunziata situata in piedi del paese, e la chiesa di S. Antonio Abate.

5. Sopra il monte di Pereto esiste il santuario della Madonna dei Bisognosi tanto celebre nella Marsica. L'articolo che lo descrive, e la critica analoga, l'ho riportato nel Catalogo dei Vescovi dove rimetto il lettore.

6. Pereto ha data la culla a sei vescovi dei Marsi, e ad uno di Lanciano, tutti della famiglia Maccafani. Dippiù vide nascere fra le sue mura quel fra Antonio Angelucci generale dei Conventuali che Giovanni XXIII.° Adoperò per confutare Giovanni Hus, e che disbrigò molti affari della chiesa in Inghilterra dove fu mandato qual Nunzio. Mori in Roma nell'anno 1421, come riferisce il Wadingo (18).

7. Il territorio di Pereto è sterile, ma ben coltivato, da frutti sufficienti al mantenimento dei paesani.

8. Il fabbricato, tranne quello dei signori Maccafani, Vendettini, e qualche altro, è mediocre. Avea la sua torre circondata da muri, nell'interno di uno dei quali ancora esiste la scala a lumaca. I paesani sono perlopiù rozzi, e poco trattabili; ma respirano un'aria salutare.

POGGIO GINOLFO

SOMMARIO: 1 Posizione. 2 Confini. 3 Popolazione. 4 Chiese. 5 Uomini illustri. 6 Pietra dei Vescovi. 7 Natura del territorio. 8 Fabbricato ed aria.

1. Alla distanza di circa quattro, chilometri da Carsoli verso l'Ovest esiste il paese di Poggio Ginolfo. E esso era un antico castello Equo ripieno di abitanti robusti che godono di un clima piu dolce, nel quale le campagne hanno maggiore sviluppo; ed in conseguenza ben coltivate le fanno abbondare di tutto.

2. Poggio Ginolfo ha per confine all'Est Carsoli: al Sud Villa Romana, all'Ovest i campi del Vivaro; al nord quelle di Collealto.

3. Lo stesso paese ai 31 dicembre dell'anno 1871, avea una popolazione composta da individui 890.

4. Ha la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Assunta in Cielo. In essa quegli abitanti conservano il corpo battezzato di S. Fortunia ed è servita da un curato col titolo di arciprete.

Ha pure la chiesa di S. Pietro, ora ridotta a chiesa sepolcrale.

In alto: lapide che secondo FEBONIO (*op. cit.*, p. 206) era presente sulla torre del castello di Carsoli.

Nel tenimento di questo paese, e propriamente nel locale detto Colle Vezzano nell'anno 1216 abitò il Patriarca S. Francesco venendo dalla Sabina. Realmente ancora in quel luogo esiste la cancellata di ferro nella quale ponevasi il Santo per esser veduto, non già toccato dalle moltitudini che accorrevano per sentire la divina parola. Questo convento fu portato al suo fine precisamente dalla pietà dei carsolani, e quindi soppresso, non più si è riaperto ai fedeli. La chiesa di S. Pietro è riportata nella bolla di Clemente III con queste parole: *Sancti Petri in Podio*; e nell'Elenco con queste altre: *In Podio Simulphi ab Ecclesia S. Petri grani quartaria tria*. L'altra chiesa si è fabbricata posteriormente.

5. In questo paese ebbe i suoi natali quel Francesco di Poggio Cinolfo carmelitano che circa l'anno 1670 ebbe il nome di celebre predicatore e di uomo assai singolare nei tempi suoi (19). Di più in esso ai tempi nostri ha avuta la sua culla il buon vescovo monsignor Segna, che oltre gli svariati opuscoli, pubblicò il compendio della teologia morale per uso del suo Seminario.

6. Nel tenimento anche di questo paese esiste il fonte dei Vescovi, dove si vede una lastra di pietra sopra la quale dicesi per tradizione cennassero quattro vescovi; cioè quello di Rieti, quello della Sabina, quello di Tivoli, e quello dei Marsi ognuno nel proprio tenimento.

7. Il territorio di Poggio Ginolfo, come ho cenato è fertile, e fa abbondare di tutto quegli abitanti. Si aggiunge a questo l'industria che in essi è molto raffinata e li fa stare più comodi.

8. Il fabbricato è piuttosto buono, e l'aria è salutare.

ROCCA DI BOTTE

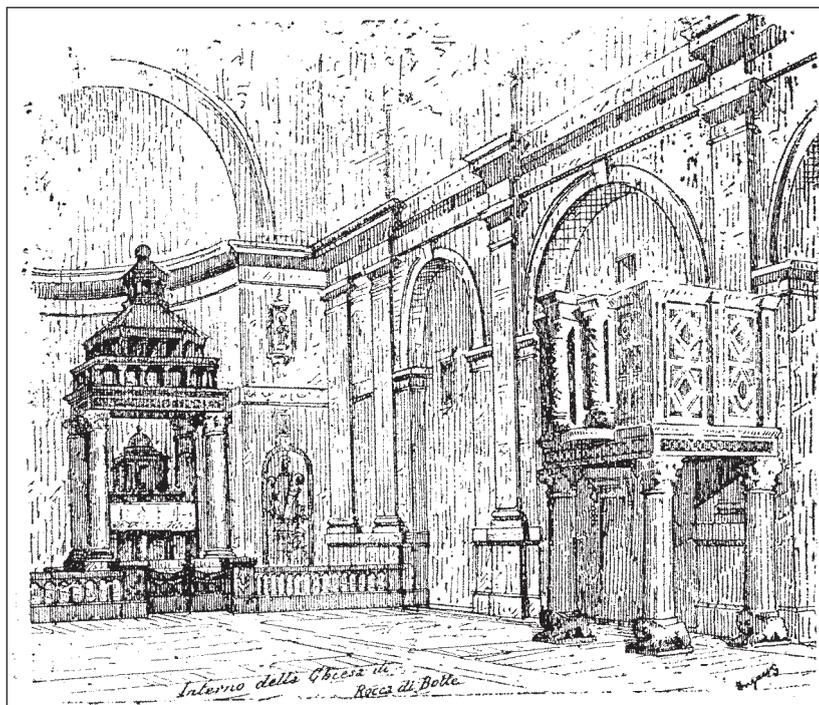
SOMMARIO: 1 Confini. 2 Denominazione. 3 Popolazione. 4 Chiese. 5 Uomini illustri. 4 Prodotti e industria. 7 Fabbricato ed aria.

1. Dopo il paese di Oricola, camminando verso il centro della Diocesi, e propriamente a destra, dove le radici del monte si estendono in pianura, a circa quattro chilometri di distanza, trovasi situato il paese di Rocca di Botte. Esso ha per confine all'Est la Camerata, al Sud Cervara; all'Ovest le campagne di Oricola; al Nord quelle di Pereto.

2. È chiamata Rocca di Botte dal castello che era sul monte, e che era fatto a forma di vestibolo (20).

3. Tale paese ai 31 dicembre del 1871 avea una popolazione composta da individui 833.

4. Rocca di Botte ha la chiesa parrocchiale dedicata a S. Pietro Apostolo, è servita da un'abate e da due canonici. Questi nelle sacre



funzioni che si fanno nei giorni festivi, sono aiutati dai paesani che accorrono in folla e fanno rimbombare quelle sacre mura di armoniosi concerti tanto vocati, che i strumentali adoprati da questi esercitati pastori. Tale chiesa coll'altra di S. Biagio ora distrutta è indicata nella bolla di Clemente III con queste parole: *Sancti Petri cum titulis suis; Sanciti Blasii in Rocca de botte*; e nell'Elenco con queste altre: *In Rocca de bucta ab Ecclesia Sancti Blasii, grani quartaria duo, et cuppas duas*.

Vi è pure la casa di S. Pietro eremita dove quell'eroe vide la luce del giorno, ridotta a chiesa. Vi è ancora la cappella della Madonna delle Grazie, e la chiesa di S. Rocco, ora ridotta a chiesa sepolcrale.

5. Rocca di Botte ha dato i natali a S. Pietro eremita le cui spoglie mortali si venerano in Trevi paese degli Ernici,

I.° Ha data pure la culla a quel Fabrizio de Britiis che fattosi gesuita, fu così versato nelle scienze, che morto in Sezza lasciò il compendio di tutta la sacra scrittura ricavato da autori più approvati stampato in Roma da Francesco Barberii nell'anno 1695 (21).

II.° A quei Gio: Francesco Naldi Vicario generale di Tivoli e Farfa, fatto da Alessandro VII luogotenente del vescovo di Camerino, e poi dopo avere esercitato l'ufficio di avvocato nella Curia Romana, morì nella patria ai 6 gennaio del 1699.

III.° A quel Francesco Naldo padre del suddetto Gio: Francesco, medico principale della famiglia Colonna, che prima di morire nell'anno 1673 fece a se stesso l'iscrizione riportata dal Corsignani (22).

IV.° A quel Bonifacio Graziano celeore pro-

14) Corsignani *De viris illust. Marsorum*, cap. XII, p. 217.

15) Corsignani nello stesso luogo pag. 218.

16) Febonio nel lib. 3, cap. VI, pag. 210.

17) Febonio nello stesso luogo.

18) Febonio nel libro 3, cap. VI, pag. 210.

19) Corsignani *De viris illustribus Marsorum*, cap. XII, pag. 218.

20) Febonio nel lib. 3, cap. VI, pag. 109.

21) Corsignani *De viris illust. Marsorum*, cap. XIII, pag. 211 e 212.

22) Corsignani nell'opera stessa pag. 214.

In alto: Rocca di Botte, interno della chiesa di San Pietro Apostolo, da L. DEGLI ABATI, *Da Roma a Sulmona. Guida storico artistica delle regioni attraversate dalla nuova ferrovia*, Roma 1888, p. 65.

23) Corsignani nella medesima opera pag. 214.
 24) Corsignani *De viris ill. Mar.*, libro 12, pag. 285.
 25) Febonio nel lib. 3, cap. VI, pag. 203.



fessore di Musica che a fine di dilucidarla, scrisse ventiquattro libri, e poi morì nel 1654 (23).

6. Le campagne di Rocca di Botte sono le più fertili di quei paesi convicini, perchè il clima è più dolce. Abbondano di quasi tutti i cereali; hanno vini buoni, e frutta squisite che giungono ad adornare le mense dei principi della città di Roma. I paesani, oltre quelli addetti alla coltura dei campi e delle vigne, sono impiegati a pascolare in quei monti odorosi i molti animali pecorini, che hanno, e che li provvedono, a sufficienza di quello che può mancargli per menare una vita comoda.

7. Il fabbricato di Rocca di Botte è piuttosto buono, e si va migliorando, l'aria è salutare.

ORICOLA

SOMMARIO: 1 Confini. 2 Popolazione. 3 Chiese. 4 Uomo illustre. 5 Prodotti ed industria. 6 Fabbricato ed aria.

1. A circa due chilometri da Arsoli, verso la diocesi dei Marsi, si vede edificato il paese di Oricola. Esso ha per confine all'Est le campagne di Rocca di Botte; a Sud quelle di Arsoli; all'Ovest quelle di Vallefreddo e Riofreddo; al Nord i campi di Carsoli e Pereto.

2. Ai 31 dicembre del 1871 avea una popolazione composta da individui 876.

3. Tale paese, come asserisce il Febonio, un secolo prima che egli scrivesse era stato, rovinato dalle armi pontificie. In seguito fu riattato, ed ora è in uno stato piuttosto buono.

Esso ha la chiesa dedicata al SS. Salvatore, ser-

vita da un'arciprete, e da due canonici. Avea prima le chiese di S. Tomasso, di S. Maria e di S. Stefano riportate nella bolla di Clemente III con queste parole: *In Auricula Sancti Tomae; Sanctae Mariae; Sancti Salvatoris; S. Stephani: e nell'Elenco con queste altre: In Auricula ab Ecclesia Sancti Salvatoris, grani quartaria tria; Ab Ecclesia Sancti Thomae, grani quartaria duo.*

Ha pure attualmente Oricola la cappella rurale di S. Restituta addetta ad uso di camposanto. Dippiù le cappelle rurali di S. Stefano Protomartire, e di S. Rocco.

4. In Oricola vide la luce del giorno quel Pietro Paolo de Vecchis che celebre nell'uno e l'altro dritto, mentre era giovane fu adoprato qual governatore della stessa Sacra Consulta, e quindi morì nell'anno 1700, avendo le cariche di uditore criminale della Sacra Camera qual sostituto, di luogotenente il giudice dei Malefici nel foro Capitolino. Di esso parla il Corsignani (24).

5. Gli abitanti di Oricola vivono coi prodotti del proprio territorio piuttosto fertile, e coll'industria che ad essi non manca in quell'ultimo paese della Diocesi.

6. Il fabbricato di Oricola; precisamente quello della famiglia de Vecchis è buono, ed il resto è mediocre. L'aria è ventilata, ed anche buona.

PIETRASECCA

SOMMARIO: 1 Confini. 2 Popolazione. 3 Chiese. 4 Vicinanza con Colle Alto. 5 Prodotti ed industria. 6 Fabbricato ed aria.

1. Nel decorso del fiume Torano, a circa dieci



In alto: Oricola, chiesa di San Salvatore, facciata (anni '60 del Novecento);

In basso: Tufo di Carsoli, chiesa di San Giuseppe, facciata (1992).

chilometri da Poggio Ginolfo fra le selve; ed i Colli è situato il paese di Pietrasecca. Esso è chiamato ignobile dal Febonio, ma è ben popolato, ed ha per confine all'Est le campagne di Luppa; al Sud quelle di Carsoli; all'Ovest quelle di Tufo; al Nord quelle stesse di Tufo.

2. Ai 31 dicembre del 1871 avea Pietrasecca una popolazione composta di individui 1038.

3. Pietrasecca ha la chiesa parrocchiale dedicata a S. Maria delle Grazie, servita da un curato.

Ha la chiesa di S. Stefano protettore. Ha pure quella di S. Rocco.

Nella bolla di Clemente III le Chiese di Pietrasecca sono indicate con queste parole: *In Petrasicca S. Joannis, Sanctae Mariae; Sancti Stephani*; e nell'Elenco con queste altre: *In Petrasicca ab Ecclesia Sanctae Mariae grani cuppas viginti duo. Ab Ecclesia Sancti Stephani, grani quartaria duo.*

4. Questo paese è vicino a Collealto detto nei tempi posteriori Colle di guardia, dove si ammirano i ruderi dell'antico castaldio.

5. Gli abitanti di Pietrasecca avendo poco territorio posto a coltura, vivono coi prodotti delle selve, e coll'industria.

6. Il fabbricato è inferiore, ma l'aria è sana.

TUFO

SOMMARIO: 1 Confini. 2 Popolazione. 3 Chiese. 4 Prodotti ed industria. 5 Fabbricato ed aria.

1. A circa quattro chilometri da Pietrasecca verso il Nord trovasi il paese di Tufo. Esso ha per confine all'Est le montagne di Varri; al Sud quelle di Pietrasecca; all'Ovest le campagne di Nespolo; al Nord quelle di Leofreni.

2. Ai 31 dicembre del 1871 avea una popolazione composta d'individui 1107.

3. Anche il paese di Tufo è chiamato ignobile dal Febonio (25), ma è popolato, e diviso in tre vichi dei quali l'uno è situato sopra l'altro. Tale chiesa parrocchiale dedicata a S. Stefano Protomartire. Ha la chiesa della Madonna mantenuta dai signori Coletti. Ha ancora la chiesa di S. Rocco. Le chiese che in antichità esistevano sono descritte nella bolla di Clemente III con queste parole: *In Tufo S. Stephani, S. Laurentii*; e nell'Elenco con queste altre: *In Tufo ab Ecclesia, S. Laurentii, grani quartaria tria.* Ha la chiesa di S. Giuseppe appartenente ai signori Coletti.

4. Gli abitanti di Tufo vivono coi prodotti che gli da il poco territorio posto a coltura; col frutto delle selve e coll'industria.

5. Il fabbricato è infimo, tranne quello dei signori Coletti che è buono, l'aria è salutare.

COLLI

SOMMARIO: 1 Confini. 2 Popolazione. 3 Chiese. 4 Torre. 5 Territorio. 6 Fabbricato ed aria.

1. Da Carsoli salendo il monte, ed incanalandosi per la valle consecutiva verso l'Est, a circa sei chilometri di distanza, trovasi il paese di Colli chiamato negli antichi registri: Colle di Zippa. Esso ha per confine all'Est le montagne di Rocca a Cerro; al Sud le campagne di Pereto; all'Ovest quelle di Carsoli; al Nord i prati di Luppa.

2. Tale paese di Colli ai 31 dicembre del 1871 avea la popolazione composta d'individui 646.

3. Ha la chiesa dedicata a S. Nicola, servita da un parroco. Tale chiesa nei tempi antichi era dedicata a S. Giovanni. Di fatto nella bolla di Clemente III è riportata con queste parole: *Sancti Joannis in Collibus cum titulis suis*; e nell'Elenco con queste altre: *In Collibus ab Ecclesia S. Joannis, grani quartaria otto cum dimidio.*

Ha un'altra chiesa edificata fuori le mura, e dedicata a S. Berardo, ove si conserva di esso qualche sacra reliquia. Dippiù ha la chiesa di



S. Antonio Abate; quella del nome di Maria di padronato della famiglia Panegrossi; e la chiesa rurale di S. Rocco.

4. Colli avea il suo fortino del quale anche adesso esiste la torre. Esso apparteneva alla terza parte del contado dei Marsi in cui vide la luce del giorno S. Berardo protettore dell'intera diocesi. Perciò buona parte di quegli abitanti in ogni anno, nel giorno in cui si celebra la traslazione delle sue reliquie da S. Sabina in Pescina, ossia al primo di maggio, va processionalmente in detta città ove la popolazione fa a gara per incontrarla colle bande che sono chiamate alla festa; sono benedetti dal vescovo passando innanzi al palazzo dove

In alto: Pietrasecca di Carsoli, chiesa di Santa Maria delle Grazie, facciata.



per uso inginocchiato; vanno alla propria chiesa così accompagnati; fanno le consuete orazioni; offrono un fascetto di cera ed una fune per suonar la campana; e sono quindi trattati cortesemente dal priore che sempre li attende. Nella sera gli uomini hanno l'obbligo di dormire nella scala interna della chiesa, e le donne sono ricevute in casa particolare con tutta la decenza. Nella mattina questa compagnia di pelle-

grini si confessa, e si comunica per lucrare l'annessa indulgenza plenaria; fanno colazione a spese del Priore; vanno alla processione nella quale hanno un posto distinto; mangiano a conto dello stesso Priore, e poi dopo aver ricevuta ognuno, ed ognuna una salvietta di granati, ripartono processionalmente come erano venuti per ritornare nelle proprie famiglie.

5. Il paese di Colli ha poco territorio posto a coltura, ma abbonda di selve col frutto delle quali vive, aggiungendo la emigrazione nell'inverno degli uomini nelle campagne Romane, dove lucrano il necessario al mantenimento delle proprie famiglie.

6. In Colli il fabbricato è mediocre; il clima è rigido, e l'aria è assai ventilata e buona.

VILLA ROMANA

SOMMARIO: 1 Confini. 2 Popolazione. 3 Chiese. 4 Industria ed acqua. 5 Fabbricato ed aria.

1. Quando da Pereto si scende per andare verso Carsoli; alle radici di un colle fra lo stesso Pereto e Carsoli, trovasi il piccolo paese di Villa Romana. Esso ha per confine all'Est le montagne di Colli e Pereto; al Sud i campi di Carsoli; all'Ovest i piani di Pereto; al Nord gli stessi campi di Carsoli.

2. Villa Romana ai 31 dicembre del 1871 avea la popolazione composta da individui 476.

3. Ha la chiesa parrocchiale dedicata a S. Nicola; è servita da un curato. Ha pure la cappella di S. Rocco, e quella di S. Martino sulla montagna.

4. Gli abitanti di Villa Romana vivono col prodotto del proprio territorio. Bevono acqua tor-

bida, eccettuati i buoni che la mandano a prendere a Monte Sabinese; e sono in buona parte inclinati alla pazzia.

5. Il fabbricato è inferiore, e l'aria che si respira ventilata.

MONTE SABINESE

SOMMARIO: 1 Confini. 2 Popolazione. 3 Chiese. 4 Prodotti ed acqua. 5 Industria, clima ed aria.

1. Anche quando da Pereto si cala per andare verso Carsoli, quasi alle radici di un altro colle fra lo stesso Pereto e Carsoli, trovasi il piccolo paese di Monte Sabinese. Esso ha per confini all'Est i monti di Colli; al Sud i campi di Villa Romana; all'Ovest quelli stessi di Villa Romana; al Nord quelli di Carsoli.

2. Monte Sabinese ai 31 dicembre del 1871 avea una popolazione composta da individui 210.

3. Ha la cappella parrocchiale dedicata a S. Giovanni Battista, servita da un Curato.

Ha la chiesa rurale dedicata a S. Atanasio.

4. Gli abitanti di Monte Sabinese anche vivono coi prodotti del proprio territorio che coltivano. Sono robusti a cagione dell'acqua buona che bevono.

5. Il fabbricato è infimo; il clima è piuttosto rigido, e l'aria è salutare.

EPILOGO

Degli abitanti del mandamento di Carsoli

1. Carsoli	1648
2. Pereto	1304
3. Poggio Ginolfo	890
4. Rocca di botte	833
5. Oricola	876
6. Pietrasecca	1038
7 Tufo	1107
8. Colli	646
9. Villa Romana	470
10. Monte Sabinese	210

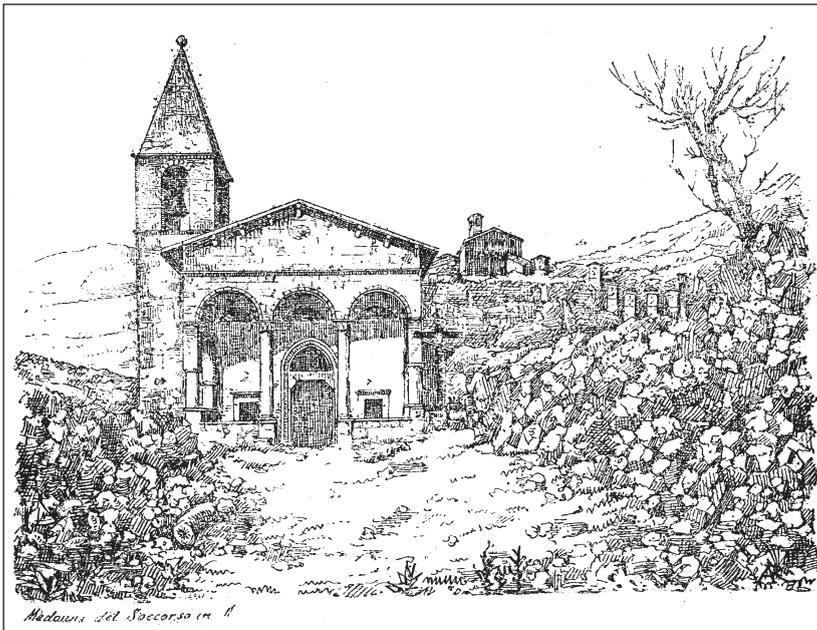
Totale 9022



In alto: Monte Sabinese di Carsoli, chiesa di San Giovanni;
in basso: chiesa di Sant'Atanasio.

Viaggio attraverso i paesi del Carseolano

di Giuseppe Marini



In alto: Tagliacozzo, chiesa della Madonna del Soccorso, da L. DEGLI ABATI, *Da Roma a Sulmona. Guida storico artistica delle regioni attraversate dalla nuova ferrovia*, Roma 1888, p. 107.

Eravamo cinque giovani amici. Uscimmo da Tagliacozzo e c'incamminammo per i prati che si trovano al di là della chiesa del Calvario, fuori Porta Romana.

Tutto era quiete intorno a noi; solo, alla fresca brezza mattutina, le foglie degli alberi stormivano leggermente. Attraversati i prati ci arrampicammo per sentieri tortuosi e scoscesi, contornati da alti alberi fronzuti, fino a Rocca di Cerro, paesello addossato alle rocce di un piccolo altipiano, a sinistra del quale, nei terreni prossimi alla chiesa rurale di San Massimo, dicono che sorgesse l'antico villaggio di *Cassioli*, fondatovi dagli abitanti di Carseoli fuggiti dopo la prima distruzione della loro; città natia, ed arguiscono ciò dal fatto che i contadini, i quali lavorano in quei pressi, vi rinvennero spesso frammenti marmorei, monete di bronzo, oggetti di terra cotta, ecc.

Arrivati al punto, dove incomincia la scesa per andare a Carsoli, ammirammo, alla rosea luce dell'aurora, il sottostante paesello di Rocca di Cerro, sdraiatesi sopra le rocce, dominato dal campanile della chiesa parrocchiale di Santa Maria degli Angeli; il lontano castello di Taglia-

A fine Ottocento un gruppo di amici parte da Tagliacozzo per dirigersi nel Carseolano. Camminando per alcuni giorni, visitano i centri della piana e raccolgono le loro impressioni e scoperte in un diario, che pubblicheranno con il titolo: *Cinque giorni in viaggio*, nella "Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti", (IX)1895, alle pp. 389-401.

cozzo con le sue mura di cinta, e la chiesa del Calvario. Più in là, a destra, si scorgono le folte praterie che stanno fra il boscoso monte Midia ed il roccioso Arunzo, alle falde del quale si distingue la strada carrozzabile comunale, che, da Tagliacozzo, conduce a Cappadocia, a Petrella-Liri ed a Castellafiume.

Lasciando, a destra, la strada provinciale, percorremmo l'antica via Valeria. Quasi alla metà, fra Rocca di Cerro e Colli di monte Bove, incontrammo un'importante colonna miliare, una di quelle che Nerva, imperatore romano, pose a profusione lungo la via, affinché indicassero al viaggiatore il numero delle miglia percorse, partendo dalla colonna principale: del Foro Romano, ove si diramavano tutte le altre vie dell'impero. La detta colonna era distesa in terra e misurava la lunghezza di due metri circa. Vi leggemo la seguente iscrizione: IMP. NERVA. CESAR.... AVGUSTVS. PONTIFEX: MAXIMVS.... IBVNICIA. Z... E... TEC... S. III. T... P.. PATIAI.... F..., AGVRA. La cifra delle miglia era tutta cancellata.

Lungo la via Valeria, prima di arrivare alla chiesa rurale di San Berardo, si osservano ancora larghe pietre, rose dal tempo, che, una volta, dovevano essere quadrate, formanti l'antico selciato.

Alle otto, entrammo in Colli di Monte Bove, per quella parte del caseggiato tuttora esistente, e, salendo, per una viuzza interna, ci dirigemmo alla piazzetta che si trova davanti all'antichissima chiesa di San Nicola di Mira, dove ci riposammo alquanto. Quindi visitammo il diruto castello di Colli, già feudo dei grandi conti Berardi, dei conti De Ponte e Orsini e dei duchi Colonna di Tagliacozzo.

Ci rimettemmo in cammino.

Il sole incominciava a dardeggiare; ma, noi passammo per la via dei boschi, rasentando il fiume Torano, che sorge vicino l'imboccatura del tunnel di monte Bove.

Saltando, più che camminando in quelle strade scomode, ridendo per i modi allegri e per le parole frizzanti di un mordace amico, e lasciando, a



Foto: S. Maialetti

sinistra, i due ameni villaggi di Monte Sabinese e di Villa Romana, posantisi sopra ridenti colline, giungemmo a Carsoli, allorchè i sacri bronzi squillavano sonori l'ora del mezzogiorno.

Un'ora dopo, dopo il pranzo, intraprendemmo la visita storico-artistica per tutto il paese.

L'antica città di Carseoli teneva le sue cantine nel rialzo montuoso, dove oggi sorge, addossato al colle, l'attuale Carsoli. E siccome, per vigilarle, vi erano alcune famiglie di guardiani abitanti in piccole casupole sparse sulla collina, così, i carseolani chiamarono questo luogo *Cellae Carseolorum*, cioè le Celle di Carseoli, che, dopo aver sofferto sotto i Romani, i Cartaginesi, i Goti, i Vandali, gli Ungari ed i Saraceni, finalmente, furono distrutte insieme con la stessa *Carseoli*.

Nel 996 dell'era volgare, Rainaldo I, grande Conte dei Marsi (1), fece edificare il paesello Celle, munendolo del turrato Castelsantangelo di Carseoli, che, nel secolo dodicesimo, era detto anche Castello delle Celle. In seguito, il paese ed il castello furono chiamati Carsoli, in reminiscenza della distrutta Carseoli.

Questo castello, per parecchi anni, dette ricovero ai monaci benedettini, i quali vennero scacciati da Carlo I d'Angiò, nel 1268, perchè questi, visto venire Corradino di Svevia dalla parte di Roma verso Carsoli, occupò il castello delle Celle importantissimo per la strategia militare di quei tempi bellicosi. Dopo la battaglia di Tagliacozzo, Carlo d'Angiò incominciò la costruzione della fortezza di Carsoli, finita, poi, da Carlo II, del quale, nell'interno del castello, esiste una lapide con l'arma angioina.

Dal 1239 al 1255, il castello di Carsoli e quelli limitrofi erano posseduti dai conti De Ponte di Tagliacozzo; fino al 1526 dai conti Orsini, e quindi passò ai duchi Colonna, che ancora ne conservano il titolo.

Anche il castello di Carsoli soffrì molto per le aspre, continue guerre fra i Colonna e gli Orsini, che si contendevano a vicenda la domi-

nazione della signoria di Tagliacozzo e di tutta la Marsica. Ora, non ne rimangono che ruderi; solo si osserva il fabbricato maggiore formante un recinto chiuso da quattro alte mura disuguali, ricoperte, quasi interamente, dall'edera, e dominanti il paese, dove spesso si vedono avanzi di bastioni e di mura di cinta.

Nella piazza di Carsoli esiste una magnifica casina medioevale, fatta costruire, nel secolo decimoquarto, da Roberto Orsini, conte di Tagliacozzo. Ha le finestre ogivali e fu restaurata nel secolo decimoquinto, con l'aggiunta di altre finestre a croce e della tettoia di legno con mensole intagliate. Nel fianco dell'edificio, sopra la porta d'ingresso e nell'interno, sugli usci, si ammirano gli stemmi degli Orsini sormontati dal triregno del papa Niccolò III. Sotto la facciata che guarda la piazza, era un porticato a due colonne, che, poi, fu murato per sostituirvi due botteghe laterali ed un portone nel mezzo, che guastano assai l'architettura superiore. Prima, tutta la piazza era contornata di portici, dei quali ancora si osservano le vestigia. Nella stessa piazza, si trova la chiesa di Santa Vittoria, fatta erigere da Carlo I d'Angiò a forma di basilica. Nel 1676, ne venne abbattuta la splendida facciata per surrogarvene un'altra composta di un miscuglio di calce e di mattoni, senza alcun genio artistico. È la solita storia dei vandali moderni... Dirimpetto a questa chiesa sta il nuovo bel palazzo della famiglia Mari, che, insieme con l'annessa chiesuola e l'orologio, è di una squisita architettura moderna.

Fuori la porta Romana, appena passato il ponte ferroviario, a sinistra, si vede la graziosa chiesuola del Carmine, quasi diruta, contornata da fronzuti alberi e lambita dal Torano. Possiede una bellissima porta gotica del secolo decimoquarto, nell'esterno della quale, sopra l'architrave, si distingue la pittura rappresentante San Cristoforo, che porta sulle spalle il piccolo Gesù, al guado del fiume. Più in giù, quasi dirimpetto alla stazione ferroviaria, sorge l'antica chiesa rurale di Santa Maria in Cellis, con a lato il moderno camposanto di Carsoli. È di architettura romana, a pietre parallelepipedi, tolte dagli avanzi di un monumento carseolano; anzi, dicono, che il basamento sia quello di un tempio antico. La bellissima porta d'ingresso è tutta di legno di sambuco, istoriata dai fasti della Madonna con splendidi intagli. E' di stile bizantino e fu lavorata da artisti greci nel secolo decimo: gli ornamenti in pietra sono di architettura lombarda del secolo decimoterzo. Nell'interno della chiesa, si conservano un antico candelabro del Cero Pasquale, tutto di marmo, nella cui colonnetta si attorciglia un serpente col viso umano, e l'ambone antico,

In alto: Civita di Oricola (*Carsoli*), resti di mosaico a tessere bianche e nere.

sormontato dall'aquila tedesca. L'alto campanile è di forma quadrata, di stile lombardo. Il prospetto è bellissimo: in cima, sotto la tettoia, si ammira una finestra trifora, formata da due colonnette di pietra; più sotto ve ne è un'altra bifora, formata da una colonnetta, e più sotto ancora, vi è una nicchia, che sembra un piccolo tabernacolo, dove sta un'iscrizione in lingua marsicana antica. Intorto al campanile, si dice che vi sono murati frammenti di lapidi scritte in lingua etrusca, osca, latina ed arcaica.

Questa chiesa aveva anche un convento di monaci benedettini; anzi, nel 1020, Azzone, vescovo dei Marsi, aiutato dai Berardi e dall'antipapa Benedetto IX, vi traslocò la Curia vescovile, facendo cattedrale l'annessa chiesa. Lo scisma durò fino al 1057, anno in cui, il vescovo ritornò a Pescina. Nei piani limitrofi, scavando, si trovano spesso ruderi di mura antiche e vestigia dell'epoca romana; anzi, lavorando per la costruzione della ferrovia, furono scoperti due ambulacri sotterranei, somiglianti alle catacombe; nel sopratterra, vennero trovati gli avanzi di una casupola dalle mura intrecciate a guisa di rete, dentro la quale stavano molte lucerne, che, trascurate, andarono perdute. Si sono anche rinvenute circa dieci macine di pietra che, anticamente, servivano a sgreolare il grano per la fabbricazione dei pane. Ne stanno tre in Oricola, una in Cavaliere e le altre in Carsoli.

Vicino alla detta chiesa di Santa Maria in Cellis, si rinvengono continuamente armi antiche di diverse foggie ed ossami.

Infatti, qui, nella prima metà del secolo nono, gli Ungheri furono sconfitti e distrutti in battaglia dai Tagliacozzesi e Carseolani, guidati da Berardo, figlio terzogenito di Pipino II re di Francia, al quale era stato assegnato il Regno d'Italia. I Marsicani, dopo la vittoria, tolsero ai vinti tutto il ricco bottino, che costoro avevano fatto in Italia, durante le loro scorrerie. Nel 916, poi, i Saraceni, venuti a molestare i nostri, subirono la stessa sorte degli Ungheri. Ed ecco perchè, nel 999, Rainaldo I, dei Berardi, fondò il monastero di Santa Maria in Cellis, dotandolo di ricche e vaste possessioni.

Andando verso Poggio Cinolfo, a destra, sopra una ridente collina, sta un convento fondato da San Francesco d'Assisi. Vi si osserva ancora una piccola finestra inferriata, dalla quale il Santo parlava alle genti, che andavano a visitarlo. Il luogo, dove sorge questo convento, apparteneva, anticamente, alla famiglia Vezia di Carsoli, che vi edificò una deliziosa villa ed i bagni. Oggi, lo chiamano Colle Veziano.

Era già notte, quando, stanchi, ritornammo a Carsoli, reduci da quel convento.

La mattina dopo, appena fatto giorno, ci recammo alla selva di Sesara, per visitarvi i ruderi dell'antica città di Carseoli. Vi giungemmo dopo aver traversato la pianura del Cavaliere, per circa mezz'ora.

Carseoli è di origine antichissima, fondata dalle popolazioni primordiali, venute dall'Iberia, antica regione dell'Asia. Ingrandendosi con splendore, per parecchi secoli, fu la quarta capitale degli Equi, poichè, la prima era Trebe, Trevi, la seconda Vitellia, Civitella di Subiaco, e la terza Nersae, Nesce (Aquila). Nell'anno 454 di Roma, fu distrutta insieme con moltissime altre città e villaggi, allorchè, i Romani sottomisero, ad intervalli, dopo aspre, accanite guerre, i Latini, i Volsci, i Sabini, i Sanniti, gli Ernici, gli Equi, i Marsi ed i Peligni. Il Senato Romano ne ordinò la ricostruzione, per garanzia di Roma, stabilendovi una colonia di quattro mila soldati; che, con le rispettive famiglie, formavano una popolazione di circa ventimila abitanti. Annibale, nella seconda guerra punica, la tentò inutilmente. Nella guerra sociale fu distrutta di nuovo dagli italiani confederati contro Roma, perchè volle essere fedele a questa. Giulio Cesare la fece edificare ancora. Questa volta, però, rifulse di civiltà più di prima.

Publio Ovidio Nasone, di Sulmona (2), racconta che un giovanetto di Carseoli, volendo vendicarsi di una volpe, perchè gli aveva ucciso parecchie galline, la involtò nella paglia e, quindi, le dette fuoco; ma, la volpe riuscì a sfuggirgli dalle mani, e, correndo in mezzo ai campi, incendiò e distrusse tutto il frumento maturo e pronto alla mietitura.

Agilulfo, re dei Longobardi, allorchè sterminò i monasteri sublacensi, trattò orribilmente anche Carseoli, che, a stento, poté giungere al principio del secolo decimoterzo, in cui, per un incendio rimase distrutta. Ed ora, il perimetro, dove era la forte città, è ricoperto di vigneti, di terreni e da una porzione della selva di Sesara.

I ruderi sono costituiti da alcune grosse pietre e pezzi di marmo lavorati, avanzi di mura ciclopiche, di templi ed un arco di pietra, mezzo interrato, che ricorda la porta dell'acropoli di Carseoli.

Ecco ciò che hanno trovato, scavando: una lapide votiva con la iscrizione, quasi intelligibile, alludente al tempio di Venere Felice, una moneta della famiglia Durmia, avente un bove dalla testa umana, ed una di Artemisia col motto greco Arcanan; parecchi Serati fra i quali uno coi pugnali; un piccolo Mercurio di bronzo, alto circa quattro centimetri, che doveva essere la copia della statua grande, originale; alcuni idoletti, serpentini di marmo, bronzi, ori, corniole incise e monete che rammentano

1) Fabretti: *Dissertazione* 2a.

2) Ovidio: *Fasti*, libro IV.



In alto: Rocca di Botte, chiesa di San Pietro Apostolo, affresco raffigurante San Giuliano l'Ospitaliere (sec. XV).

l'epoca degli imperatori; ed infine, molti frammenti di porfidi e di altri marmi preziosi (3).

Seduti sull'erba fresca all'ombra di fronzuti alberi, facemmo colazione. Mezz'ora dopo, ci recammo al paesello di Poggio Cinolfo, che, in quel momento, si scorgeva sdraiato al sole sopra una floridissima collina, contornata di vigneti. Possiede un antico palazzo baronale, appartenente ai Coletti di Val de Varri. Possiede anche tre chiese discrete: quella dove sta il corpo di Santa Fortunia e quelle rurali di San Pietro e di Sant'Antonio, la quale, nel 1638, funzionava da ospedale, per cagione della peste, che infuriava nella regione carseolana e dintorni.

Poggio Cinolfo è l'ultimo paese dell'Abruzzo aquilano, con-

finante col territorio della provincia di Perugia. Ai primi albori del terzo giorno, percorsa la strada carrozzabile, giunti vicino al camposanto, potemmo vedere il turrito castello di Pereto, dominante il paese che si distende, verso sud-ovest, giù per la costa del dirupato colle roccioso, il quale sembra staccarsi quasi tutto dal monte Midia.

Salendo per il paese, visitammo la chiesa di San Giorgio, dove si ammira un bel quadro della Madonna del Rosario dipinto dal Bacicci. Al di là di questa chiesa, si osserva un edificio costruito con pietre rettangolari, scalpellate, che, nei tempi feudali, era la casa dove risiedeva il giudice della Corte di Tagliacozzo, e vi sono anche murati due archi. Più sopra ancora, e proprio sul punto massimo del paese, esiste il castello, la posizione del quale è imponente, e ne restano ancora le mura di cinta, le porte esterne ed interne, qualche bastione, il palazzo baronale, due torrioni, il più grande dei quali possiede una scala interna a chiocciola, ed il grazioso recinto del giardino.

Il castello di Pereto fu fondato dai grandi conti dei Marsi e posseduto in seguito, dai De Ponte, dagli Orsini e dai Colonna, ultimi feudatari di Tagliacozzo e di tutta la Marsica. Ora, appartiene alla famiglia Maccafani.

Fra Pereto e Rocca di Botte si vede una prominenza montuosa con sopra il convento di Santa Maria dei Bisognosi, detta Madonna del Monte. Ne ammirammo la scala costruita con pietre miste a conchiglie pietrificate; le mura quadrangolari, innalzate nel secolo settimo, nella parte meridionale, esterna. Nell'interno della chiesa osservammo belle pitture del 1400, fra le altre, quella rappresentante una grande, figura di Satana, il quale, in mezzo all'Inferno sta divorando, ad uno ad uno, tutti i peccatori che gli giacciono ai piedi. Questa chiesa possiede un crocefisso millenario, portatovi, fra il 616 ed il 614, da papa san Bonifazio IV, allorché, dopo aver sognato che il santo simulacro della Madonna dei Bisognosi, da Siviglia, sarebbe stato portato lì, vi si recò accompagnato da tutto il clero romano, e, scalzo, salì l'erta scoscesa del monte.

Da questo convento si scorgono da lontano; a sinistra, i ruderi del villaggio di Camerata Vecchia, che, esistente già fino dal 1060, come castello dei grandi conti dei Marsi, nel 1859, fu distrutto interamente da un colossale incendio. Gli abitanti poterono fuggire a stento e ricoverarsi, quasi nudi e privi di tutti i loro averi, nei vicini paeselli di Rocca di Botte e di Cervara Sublacense. Poi, aiutati dal governo, riedificarono il loro paese nella pianura sottostante, chiamandolo Camerata Nuova.

Scendemmo dalla Madonna del Monte, e, traversando un breve tratto di pianura, giungemmo a Rocca di Botte.

Questo paese è addossato alle falde di un monte e deve la sua origine, almeno nel nome, a Byttilo Butti, figlio di Coti, re della Tracia. Quegli e parecchi altri giovani traci erano tenuti dai Romani, in Carseoli, come ostaggi della fede truce, giurata alla Repubblica Romana. E, siccome tali ostaggi godevano la massima libertà, così il luogo, dove oggi sorge Rocca di Botte, fu assegnato a Butti, che vi edificò una villa, la quale, poi, come tutte le altre esistenti sulle colline circconvicine, insieme con Carseoli, fu distrutta dai Romani.

Verso la fine del secolo settimo, alcuni monaci orientali, vi fondarono una chiesa architettonica, ornandola di stupende pitture e di marmi preziosi. Nel secolo undecimo, Aldegrina, grande contessa dei Marsi, la fece ampliare insieme col monastero; nel portico esiste un dipinto rappresentante Aldegrina offerente il tempio a San Pietro eremita, nativo di Rocca di

Botte. Nel secolo decimoterzo, vi furono lavorati, da valenti artisti della scuola dei marmorai romani, uno splendido pulpito in mosaico, poggiante su quattro colonne e l'altare maggiore a guisa di tabernacolo sorretto da altre quattro colonne. Nel secolo decimosesto, alle pitture bizantine furono sostituiti splendidi affreschi. Fra gli archi ed il soffitto ed in questo stesso, spiccavano bellissime figure di stile normanno, rappresentanti un paradiso di martiri, di santi e di angeli con uno sfondo magnifico.

Tanti tesori di arte furono vandalicamente distrutti da un barbaro prete, andato a Rocca di Botte, come abate; il quale dopo aver tolto il bellissimo soffitto, dopo aver fatto raschiare le pitture e rompere i piloni, a questi ne surrogò altri di stucco, a quelle diede una tinta di calce bianca, ed a quello una volta posticcia a camera-canna.

Nel 1874, siccome questa nuova volta minacciava di cadere, così fu pensato di sostituirvi la volta reale; ma, appena principati i lavori, i pilastri di stucco, essendo vuoti nell'interno, si sfasciarono, le mura si screpolarono e la chiesa rimase scoperta ed abbandonata per circa dieci anni. Finalmente, nel 1888, per ordine di Guido Baccelli, allora ministro della pubblica istruzione, la chiesa fu ricoperta e ristabilite le pitture del secolo decimosesto, e venne enumerata fra i monumenti nazionali (4).

Rocca di Botte, come tutti gli altri paesi del mandamento di Carsoli, appartenne ai grandi conti, ai conti, ed ai duchi di Tagliacozzo. Ora, è frazione del comune di Pereto.

La mattina del quarto giorno, eravamo ad Oricola, pittoresco paesello appollaiato sulla cima di una conica collina. Visitammo il castello medioevale, da un torrione del quale, ammirammo la sottostante pianura del Cavaliere, che, coi ruderi di Carseoli, è bagnata dal Torano; traversata dalla strada ferroviaria, che, entrando per la parte di Riofreddo, rasenta Carsoli, passa sotto Colli e s'interna nel tunnel di monte Bove; ed è circondata di monti e di colline, dove giacciono una serqua di paesi, che le fanno corona, fra i quali: Riofreddo, Vallinfreda, Vivaro Romano, Collalto, Poggio Cinolfo, Carsoli, Villa Romana, Pereto, Camerata Nuova e Rocca di Botte.

Il castello di Oricola appartenne, alternativamente, ai grandi conti dei Marsi ed ai monaci benedettini di Subiaco. Nel secolo decimo, però, era una delle prescelte abitazioni del grande conte Rinaldo dei Berardi di Tagliacozzo; anzi, sua moglie Aldegrina, figlia di Pandolfo conte di Capua, dopo la morte del marito, ivi si ritirò, e, facendo numerose opere di

beneficenza, vi morì in età di cinquantasei anni. Nel 1528, Napoleone Orsini, abate di Farfa, dei conti di Tagliacozzo, duce di diciottomila soldati, dopo aver vinto e sbaragliato, presso Magliano dei Marsi, le genti dei Colonna, guidate dallo stesso cardinale di Subiaco, Scipione Colonna, che rimase morto in battaglia, si diresse verso Oricola, invadendola e mettendola a sacco ed a fuoco. Fece ciò per vendicare la sconfitta toccata, nel 1381, al suo antenato, il conte Rinaldo Orsini, per cagione dei Tiburtini comandati dal generale Adriano Montaneo, signore allora di Oricola. Di circa cinquemila abitanti, appena trecento si poterono salvare, poiché fecero a tempo a rinchiusersi nella inespugnabile fortezza; e di trecento case solo cinquanta rimasero in piedi, perché stavano racchiuse dentro la fortezza.

Nel 1557, Oricola e gli altri castelli limitrofi furono invasi dalle truppe vittoriose del duca d'Alba, che ne fece stragi inaudite.

Rocca di Botte ed Oricola, sono gli ultimi paesi di confine fra la provincia di Aquila e quella di Roma.

La limpida e serena mattina del quinto giorno, ci rimettemmo in viaggio verso Tagliacozzo.

Alle otto, arrivammo a Colli di monte Bove, dove, invece di ripassare per la via Valeria, ascendemmo il monte Bove. E, due ore dopo, ansanti e trafelati, ne raggiungemmo la vetta rocciosa, alta 1296 metri sul livello del mare.

Per circa mezz'ora, ci riposammo seduti sopra una roccia aperta, a guisa di porta, dalla mano dell'uomo, detta la Portella. Tutta la sommità, poi, si chiama Guardia d'Orlando; forse, perché, Orlando paladino e Bovo d'Antona vi stettero a guardia, nel 916, allorché i Saraceni, dopo aver saccheggiato buona parte d'Italia, vollero invadere anche la Marsica; ma furono sconfitti.

Da quell'altezza, con entusiasmo, ammirammo un grandioso panorama.

Da una parte si scorgono ameni paeselli addossati alle falde dei monti o appollaiati sopra verdeggianti colline, facenti corona alla pianura Carseolana, detta del Cavaliere, dove principia la valle, fra Carsoli e Colli, rallegrata dal dolce mormorio del Torano. Dall'altra parte, poi, si vede, da lontano, l'eccelsa cima del monte Velino; le floride e ridenti colline popolate dei pittoreschi paesi e villaggi di Villa San Sebastiano, Corcumello, Cappelle, Albe Fucense, Massa d'Albe, Corona, Magliano dei Marsi, Scurcola Marsicana, Sorbo, Poggio Filippo, San Donato – dominato dai ruderi di un'antica fortezza – Villa Gallo, Scanzano, Poggitello, Tubione, Santo Stefano, Castelvecchio, Sante Marie, ed i sottostanti di San Giovanni e di Tremonti; la piccola

3) Tutti questi oggetti sono stati trovati, parte dall'archeologo Giacinto de Vecchi Pieralice, e parte da altri; però, veduti e studiati dal detto archeologo, il quale possiede anche una lucerna delle Figuline Clodiane.

4) Nel mese di novembre dell'anno 1858, l'esimio pittore Nicola Corsibono di Napoli, residente in Tagliacozzo, si trovava in Rocca di Botte per restaurarvi il quadro di San Pietro eremita. Un giorno, raschiando il muro della navata, a sinistra di chi entra nella chiesa, scopri una bella testa, raffigurante un angelo dai lunghi capelli, di stile bisantino.



valle che, da Sante Marie, sbocca a Tagliacozzo e quindi ai campi Palentini bagnati dall'Imele; il castello di Tagliacozzo, torreggiante il paese, e, a sinistra, i fitti boschi di Luppa e di Val de Varri. I raggi del sole meridiano indoravano l'immenso anfiteatro dei monti.

Erano le dieci e mezza antimeridiane, allorché udimmo un lungo, acutissimo fischio, rimbombante per l'aria quieta e silenziosa; era il treno ferroviario, che, da Carsoli, proveniente da Roma, si dirigeva a Sulmona. Giunto a Colli, dopo una breve fermata, ripartì e sparì nelle viscere del monte Bove, e, percorsi quattro chilometri circa, otto minuti dopo, lo vedemmo riuscire, sbuffando, all'altra parte, verso Sante Marie, con un grigio pennacchio di fumo, uscente dal tubo della vaporiera.

Oh, come respirai contento ed a pieni polmoni, quell'aria purissima e salubre, e come mi giungeva grata, al cuore, l'eco delle dolci cantilene delle ingenue e robuste contadinelle sparse per i campi!...

Io, affascinato dal sublime spettacolo della natura, lassù in alto, lontano lontano, quasi a ridosso del cielo, compiangevo l'umanità corrotta e sofferente, tormentata, senza tregua, da quotidiane ed aspre battaglie.

O anime affaticate dalla guerra delle passioni, o poveri, delicati spiriti feriti a morte dall'urto brutale dell'umana nequizia, ascendete, ascendete le alte cime dei monti, e gusterete ciò che gli uomini ignorano: gli ineffabili conforti della natura!...

Scendendo verso Tremonti, in un incantevole luogo che si trova al dolce pendio di un colle

boscoso, ci adagiammo sull'erba fresca, al rezzo di una quercia. Un'ora dopo; entrammo in Tremonti, dove visitammo la chiesa abbadiatale di San Michele Arcangelo, fondata nel secolo settimo, quando il detto Santo apparì sul monte Gargano, e gli avanzi del castello, del quale ancora si osserva la torre centrale e qualche muro di cinta.

In questo castello dimorò quel Ghino, vigoroso, pugnace e ferocissimo barone, che, congiurando contro Carlo d'Angiò, fece parte del corpo dei Ghibellini Italiani, nell'esercito di Corradino di Svevia, nella battaglia di Tagliacozzo.

Tremonti era uno dei tanti inespugnabili castelli dei dominatori di Tagliacozzo e di tutta la Marsica.

Finalmente, giungemmo alla, nostra, patria, allorché, le campane delle chiese squillavano melanconiche la dolce e mistica avemaria, ora nella quale, un brulichio di gente, uscendo dalla Porta di Piedi, si recava in campagna al passeggio serale. Noi, facendo sosta, sedemmo sopra i sedili, esistenti nel Largo del Popolo, per ammirare le belle donzelle dal viso rubicondo e sorridente, che incedevano allegre lungo i profumati viali alberati, mentre un soave venticello dolcemente agitava, sulle loro bianche fronti, i riccioli, biondi come l'oro, o neri come una notte senza luna.

Tagliacozzo, 23 settembre, 1894.

In alto: Pereto, il castello prima dei restauri operati dal prof. A.M. Arena.

Colli di Montebove e le sue leggende

di Giovanni Pansa

Ancora oggi a Colli di Montebove si raccontano le imprese che il paladino Orlando compì contro i Saraceni. La tradizione antica fu raccolta molti anni fa dallo studioso di folklore abruzzese Giovanni Pansa nell'articolo *Una tradizione abruzzese intorno a Orlando paladino e Bovo d'Antona*, pubblicato sulla "Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte", III (1899), fasc. 9, pp. 263-265



Nel mio breve studio sugli avanzati di tradizioni carolingie ancora sparsi per l'Abruzzo (1), ricordai la *Guardia d'Orlando*, titolo che si dà tuttora al vertice roccioso del Monte Bove, nella Marsica, posto all'altezza di 1296 metri sul livello del mare. Narrai la leggenda ancor viva presso i naturali di quei luoghi, secondo la quale Orlando paladino e Bovo d'Antona stettero a guardia sulla cima di quel monte per difendere la Marsica dai Saraceni.

Ora quella leggenda sta alquanto diversamente dal modo come io l'ho narrata e, secondo che mi è stata da altre persone riferita, assume un carattere più diffuso ed importante. È mestieri, quindi, che torni a parlarne.

La leggenda marsicana d'Orlando e Bovo d'Antona è una delle solite trasposizioni fatte dal popolo di un avvenimento da un luogo ad un'altro, non è forse che la stessa leggenda francese, quella che io chiamai sociale e che, per innato sentimento patrio, si è trasfusa nel nostro popolo e ripiegata sopra un fatto d'ordine particolare. Dal valico dei Pirenei per la parte di Roncisvalle, la leggenda saraceniciana si trasporta al valico dei subappennini abruzzesi, proprio al culmine di uno dei più alti monti, dove non vedesi altra traccia della mano dell'uomo che

uno scoglio aperto a guisa di porta e appellato, perciò, la *Portella*. Il monte, poi, non si chiama «Bove», ma «Bovo», e con questo nome lo ricordano non solo gli antichi, ma anche i naturali viventi del luogo. Perché tutta la sommità è detta *Guardia d'Orlando*? Ecco come il popolo dà la spiegazione di quel titolo. All'epoca dell'invasione dei Saraceni, Orlando, magnate e paladino, fu mandato lassù da Carlo Magno insieme a Bovo d'Antona, per speculare donde quei venissero. Tardando i Saraceni a giungere, in un atto d'impazienza per il lungo indugio, Orlando cacciò la durlindana e con essa diedesi a picchiare rabbiosamente sul margine, che si spaccò producendo uno spiraglio largo per quanto erano le spalle d'Orlando. Quello spiraglio è detto oggi la *Portella*.

Si osservi, ora, come la fantasia del popolo ha lavorato per fare d'una invasione saraceniciana, venuta dalla via di Roma, il teatro d'una seconda Roncisvalle. Certamente, con quella bizzarra tradizione, egli ha voluto alludere ad



In alto: veduta di Colli di Montebove; **in basso:** arco di ingresso al paese.



1) Ved. *Rass. Abruzz.*, an. III, n. 8.

2) *Chron. Cassin.*, lib. 2°, cap. 23.

3) *Manfredus cum suo exercitu Saracenorum infidelium, venit Cellas ... ad civitatem Tiburtinas anelans...*, dice il breve di Clemente IV (ap. Phoeb. *Hist. Mars.*, pag. 205).

4) La tradizione dice fabbricato questo castello dalle bande di *Almonte* ivi radunate dopo la sconfitta. È controversa, del resto, la origine secondo quanto affermano gli storici tiburtini, che la fanno risalire fino al secolo X. Ved. GORI F., *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco*, ecc., Roma, 1855, parte II, pag. 11 e seg.

5) Op. cit. e loc. cit.

6) [Nota non indicata nel teso di Pansa].

In alto: retro dell'arco di ingresso a Colli di Montebove; **a destra:** resti di una antica fontana; **in basso:** resti in opera poligonale



una vittoria ottenuta dai Marsi contro i Saraceni, e non potendo ammettersi, per incertezza di dati, un'invasione di questi popoli proprio nell'epoca in cui la tradizione la vuole, dovrà differirsi ai tempi molto più recenti del-

le guerre fra Carlo I d'Angiò e Manfredi, quando i Saraceni condotti da Manfredi ad assediare Tivoli e Roma, passando per i Marsi e poi per Carsoli, si accamparono nel monistero *delle Celle* (S. Maria in Cellis), fondato da un Rinaldo Conte dei Marsi (2) circa il 998 (3). Di questo passaggio si ha memoria in una lapide di carattere teutonico, posta vicino alla porta della chiesa di S. Scolastica di Subiaco, e in un castello che nella circostanza forse venne fondato e tuttora mantiene il nome di *Saracinesco* (4).

Questo castello conserva inoltre vivissima la tradizione de' suoi fondatori. Sovrapposto al cozzolo d'una montagna altissima, consiste in un aggruppamento di poche e meschine casipole, alle quali sono addossati i ruderi dell'antica fortezza. I terrazzani di statura elevata, dagli occhi vivacissimi, e di bella carnagione, quasi tutti palesano l'origine saracena per i loro cognomi di famiglia, fra i quali (vedete stranezza), si notano quelli di *Morgante*, *Margutte*, *Almansor*, ecc. Fra loro vige tuttavia un patto antichissimo, di amarsi come fratelli e di vendicarsi l'uno per l'altro. Si direbbe, dice il Gori (5), «che i barbari loro antenati costretti ad abbracciar la nostra fede o ad emigrare dall'Italia, giurassero di non mischiare il sangue se non con persone d'araba origine, poiché diffi-

cilmente i discendenti con gente diversa contraggono matrimonio». Castel *Saracinesco*, posto lungo la *Valeria*, in cui si erano afforzati i Saraceni, venne, dopo lungo combattimento, in potere di Oderigo e Rinaldo Conti de' Marsi, i quali lo donarono ai Benedettini del monastero di S. Maria in *Cellis* (5). Il passaggio fra Roccaccerri e Colle fu allora aspramente difeso da Rinaldo, Conte marsicano, contro i Saraceni provenienti da Val de' Vari. Dicono alcuni storici che dall'altura di monte *Bovo* Rinaldo dominava ogni evoluzione nemica, per vedere se questa svolgevasi da Val de' Vari su Carsoli, mentre questa città aveva già mandate le sue genti contro i Saraceni provenienti da Val de' Vari, i quali per tal modo furono accerchiati e disfatti.

Ecco, dunque, come nella Marsica la leggenda carolingia ha esercitato il suo influsso sullo svolgimento del pensiero popolare e da Rinaldo, Conte marsicano, sangue anche lui di Carlomagno (6), essa ha fatto passaggio ad uno dei



più spiccati eroi del ciclo cavalleresco. Siamo, con questo nuovo esempio di contaminazione fra una leggenda e l'altra, di fronte ad uno dei fenomeni più spiccati dello spirito dei tempi acconcio, come già dissi, a colorire gli avvenimenti, a trasportarli, con un istinto predominante d'imitazione, da un luogo ad un'altro, ad imprimere loro quel carattere epico che le circostanze consigliavano come più adatto a suggellare il ricordo d'una impresa gloriosa.



La banda Angelone di Poggio Cinolfo e gli ultimi fatti del brigantaggio postunitario

DOCUMENTO 1. «Reale Sotto Prefettura di Avezzano, Ufficio di Pubblica Sicurezza, n.5988/5918. Avezzano 30 maggio 1866.

Facendo seguito a' miei telegrammi del 28 e 29 volgente mi appresso a comunicarle tutti gli schiarimenti pervenutimi sulla escursione brigantesca avvenuta testé in questo Circondario ed annunciata co' telegrammi stessi.

Riuscito a vuoto il tentativo fatto di entrare in Licenza (Stato Pontificio) una banda di briganti, in numero di 30 circa, tutti armati di fucili, per Vivaro, Riofreddo, Sesara, Colfaro, Merola e Villa Romana, si presentò verso le ore 11 antim. del 27 volgente a un tale Domenico Giustini che pascolava delle capre nel luogo così detto *Piedi di S. Angelo*, a un chilometro da Pereto; e consegnandogli mezzo napoleone d'oro, gl'intimò di comperar del pane e portarglielo immediatamente.

Il Giustini giunto in paese, corse a darne avviso a quel Sindaco; il quale tosto dette le opportune disposizioni alla forza in Oricola, Carsoli, Rocca di Botte, ai finanzieri del Piano del Cavaliere e alle Guardie Nazionali, perchè senza por tempo in mezzo accorressero sul luogo designato. Intanto essendo, all'avviso, giunto in Pereto il capitano Buccelli [1v] con la propria compagnia di soldati stanziata in Carsoli, quel Sindaco radunato un numero di Guardie Nazionali s'avviò col rimanente della forza alla volta del punto indicato. Giunti colà, incontrarono di fatti i briganti, i quali alla loro vista si daranno a precipitosa fuga e profendendo per ischernò le seguenti parole: *Venite in coppa, assassini di Vittorio Emanuele*, davan fiato alla tromba e suonavano a raccolta. Si esplosero alcuni colpi dall'una parte e dall'altra, ma tornarono inefficaci per la troppa lontananza. Nell'inseguimento avvenuto i briganti guadagnato l'altura e sopraggiungendo la notte, la forza fu obbligata ritirarsi.

I briganti non vedendo ritornare il messo col pane, volsero un montone dal pastore Nicola

Nell'Archivio di Stato di L'Aquila sono conservate molte carte che riguardano gli ultimi anni del brigantaggio postunitario, quando diminuita la spinta politica cominciò a prevalere quella criminale contro la quale le polizie dello stato pontificio ed italiano cercarono di collaborare.

Cristofani, cui pagarono il prezzo di un mezzo napoleone d'oro, restituendogli la pelle. Uccisero pure un majale senza pagarlo, di cui però non poterono cibarsi pel sopraggiunger della forza.

Verso le ore pomeridiane del 28 corrente, 20 briganti, che si crede appartenere alla stessa banda, comparvero nel tenimento di Tagliacozzo, nella contrada così detta *Fonte della Spina*, ove catturarono due ragazzi perchè dalle rispettive famiglie non avevano potuto [2r] ottenere de' viveri. Pervenuta tale notizia in paese, partiva tosto a quella volta un forte drappello di Guardie Nazionali e Carabinieri; ma al suo arrivo non trovò che il fuoco ancora acceso da' briganti nel corso della notte e gli avanzi di due pecore cotte. I due ragazzi sequestrati furono rilasciati nelle ore pomeridiane di jeri.

Quest'ufficio, onde soccorrere al bisogno i paesi diversi che giacciono nelle adiacenze della linea di confine sulla quale percorrevano i briganti e onde attingere notizie per poterli con successo sorprendere e dar loro la caccia, disponeva che la sera del 28 partisse un drappello di truppa insieme ai RR Carabinieri e una brigata di finanzieri per le Pagliare e per altri punti tenendo per giungervi la via di Corcumello. La perlustrazione delle Guardie Finanziarie tornò al tutto infruttuosa, e solo si poté conoscere che una banda di 20 briganti verso l'alba del 29 passando per S. Benedetto, tenimento di Pagliara, frazione di Castellafiume, traverso il Liri sul ponte di legno, e s'internò ne' monti di Cappadocia.

Il drappello di truppa e RR Carabinieri in questo momento pure restituitosi al posto, non ha potuto scoprire traccia dei bri- [2v] ganti».

DOCUMENTO 2. *I Carabinieri Reali, legione di Chieti, divisione di Aquila, compagnia di Sulmona, luogotenenza di Avezzano, informano il Sottoprefetto di Avezzano degli esiti di una perlustrazione.*

«Avezzano 6 dicembre 1868

In seguito ai concerti presi colla S.V. mi pregio

Fonti: **doc. 1**, Archivio di Stato di L'Aquila (ASA), *Pre-fettura, Atti di Gabinetto*, I serie, I versamento, b. 17, fasc. 3; **doc. 2**, ASA, *Sottoprefettura di Avezzano*, I serie, I versamento, b. 7, fasc. 57; **doc. 3**, ASA, *Sottoprefettura di Avezzano*, I serie, I versamento, b. 7, fasc. 56; **doc. 4**, *Sottoprefettura di Avezzano*, I serie, I versamento, b. 9, fasc. 67.

significarle che la sera del 21 novembre u.s. dopo presi in consegna i detenuti Ranalletti Federico e Bussi Antonio la pattuglia composta di Carabinieri e soldati di linea comandata dal sotto tenente sig.r Rossigni, intraprese una perlustrazione per rintracciare la banda Fontana, e la mattina seguente la detta pattuglia giunse in una cascina posta nelle adiacenze di Monte Sabbionese (Carsoli) di proprietà del contadino Paoletti Sante, e questi ritenendo che fossero briganti si presentò loro chiedendogli cosa gli occorreva, e chiestogli dei viveri portò loro del pane e un pre- [Iv] sciutto, allegando che quello aveva conservato pel **capo brigante Angelone** da Poggio Ginolfo.

Interrogato qual notizia aveva della banda suindicata, rispose essere venuto a conoscenza che 10 o 12 giorni innanzi fu veduta passare nella montagna fra Roccadibotte e Arsoli con un catturato di Castel Madama (Pontificio),

aggiungendo che il 29 detto mentre la pattuglia si sarebbe portata a Fonte Celese il Paoletti si sarebbe recato a conferire colla moglie dell'Angelone per avere precisi indizi della banda; ma nulla potè sapere solo che per avere dati positivi dovevano dirigersi all'arciprete di Camerata Nuova (Pontificio) sig.r D. Antonio Fiori.

In quel mentre la moglie del Paoletti e il di costui fratello Francesco, ritenendoli briganti, sommi- [2r] nistrò loro dei viveri, e un tal Bultrini da Villa Romana si presentò loro per offrirsi come mantengolo, dicendo di avere come tale servito altre bande.

Il giorno 1° del corrente la pattuglia si recò sulle alture della Camerata e non appena acceso il fuoco comparve un tal Ferrari detto Zuccone da Roccadibotte già noto mantengolo il quale non solo si offrì di prestare i suoi servizi, e propose anche di catturare il sig.r De Felice Luigi cassiere comunale di Roccadibotte, ed egli stesso li avrebbe condotti alla di lui abitazione; ma avendogli fatto osservare che in Roccadibotte esiste la stazione dei Carabinieri rispose che potevano andare liberamente, stanteché non erano che 4 o 5.

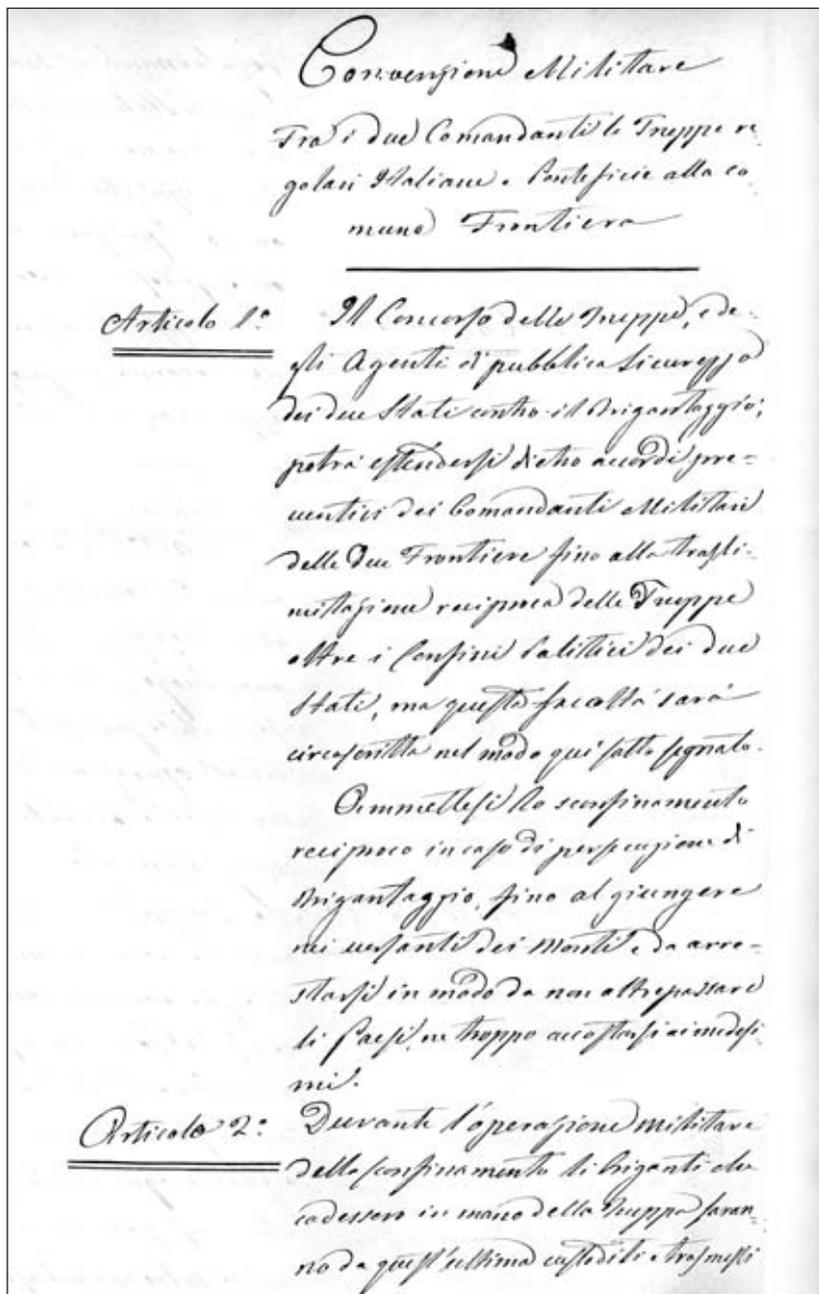
Poco dopo si avvicinò nella medesima località un tal Peluso Francesco di Camerata Nuova; il quale incari- [2v] catolo di prendere viveri ed altro, sulle prime rispose non potere ciò fare senza la permissione dell'arciprete suindicato, ma poi partì, e ben presto fu di ritorno con pane vino e cacio.

Nello stesso tempo comparve pure un tal Peluso Simone di Camerata Nuova, che fu incaricato di portare un biglietto all'arciprete, ed infatti partì e ritornò con certo Fagiani Tommaso suo compaesano con pane vino e cacio, dicendo che tutto ciò era stato inviato dall'arciprete, e che questi era pronto di spendere qualunque somma per scoprire ove trovata la banda Fontana. Allora il detenuto Ranalletti scrisse una lettera al sud(ett)o. Capo banda affinchè gli indicasse il luogo ove credeva opportuno per abboccarsi, e la pattuglia nonostante fosse stata tutto il giorno in attesa della risposta nessuno più comparve.

Il giorno 3 detto i Carabi- [3r] nieri con li detenuti si recarono nuovamente sulla cascina di Monte Sabbionese, e spedirono lo stesso Paoletti a Camerata per avere dallo arciprete notizie precise della banda Fontana; ma questi ritornava ad ora avanzata dicendo che l'arciprete era assente; onde la pattuglia ritornò in residenza durante la notte.

Una delle cause principali per cui i mantengoli di Camerata e Roccadibotte non comparvero il giorno 2, fu perchè avendo inteso dal

In basso, convenzione tra le truppe di confine papaline e italiane per la lotta al brigantaggio (c. 1r).



signor Fiori Luigi capitano della Guardia Nazionale di Roccadibotte e nipote dell'arciprete sudetto, che per quelle montagne si aggiravano carabinieri travestiti, temettero per fino recarsi alla montagna».

DOCUMENTO 3. *Il sottoprefetto di Avezzano con nota n. 10397 informa il prefetto di Aquila sulla banda Fontana.*

«Avezzano 30 marzo 1868.

Come già prevenni la S.V.I. col precedente foglio 25 cad.te, il brigante Bussi avrebbe fatto rivelazioni importantissime in vantaggio della punitiva giustizia, ed io a++lamento traendo da lui il massimo profitto, estirperò dal Circondario tutte quelle persone che sin'ora rimanendo occultate a scapito del bene comune, ora sono palesi.

Intanto corrispondendo a quanto la S.V.I. richiede coll'emarginato foglio, qui di seguito esporrò un sunto storico de' fatti accaduti tanto nel Carsolano, che nella Valle Roveto per opera della banda guidata dai tre capi Fontana-D'Angelo e Trovegna, come pure un accenno biografico del brigante Bussi.

Antonio Bussi fu Michele di anni 32 da Castellafiume, già soldato borbonico poscia in quello del 2° reg.o Granatieri del nostro esercito, fu congedato definitivamente nel marzo 1866. Restitutosi in patria intraprese una lite civile colla famiglia Colajaco, e Morbilli, la quale a suo dire, per brighe di alcuni suoi concittadini, avrebbe perduta. Spogliato così, di oggetti, e possidenze trovatasi egli privo di ogni mezzo di sussistenza. Il sindaco Antonio Rosati pare che avesse parte alle disgrazie del Bussi, il quale trovandosi nell'ozio in luglio 1867 proferì insulti e minacce, tanto agli avversari, che allo stesso Rosati.

Dinunziatosi il Bussi all'autorità giudiziaria, ed inseguito continuatosi dal Rosati, come egli asserisce, a perseguire la di lui famiglia nel (novem)bre ultimo il Bussi sud(ett)ò divisò gittarsi in campagna ed unitosi ai briganti colla idea di vendicarsi del Rosati, e della famiglia Colajaco e Morbilli. E di fatti il medesimo portatosi alle capanne degli arcari sopra Castellafiume [1v] in località Tre Termini, e campo del Ceraso, fra il detto comune e lo Stato Romano ove rinvenuta la banda Fontana, si unì alla med(esim)a, dopo di avere esposto le cause che costringevalo a ciò fare, al capo di essa.

Il Bussi trovò nella banda due ricattati di Cervara a nome Massimino N. e Giovannino N. i quali pagarono pel riscatto circa due mila scudi, e l'ultimo di questi si collegò in comparatico col Fontana, avendo il med(esim)o svelato in quella circostanza il proprio nome, tutt'ora alla banda stessa sconosciuto.

Il detto Bussi dichiara che la banda era composta allora degli emarginati briganti (1). Quando la medesima banda aggiratasi fra Castellafiume, e Cappadocia, può osservarsi il rapporto di questo ufficio 10 (dicem)bre 1867 n. 9860/9886. Ricevuti che ebbe il Fontana i denari pel riscatto dei sud(ett)i, la stessa si divise a cagione di un certo avvenuto fra briganti pel giuoco, e col Fontana si unirono D'Angelo, De Luca, Pandolfi, Macchioni e Bussi dirigendosi dai cassiari a Valle Pietra, quindi a Camerata. Quivi trovarono i sud(ett)i il rimanente della banda (vedasi rapporto 10 (dicem)bre 1867 n. 9953).

Riunitisi tutti così nuovamente in comitiva armata penetrarono nel Carsolano, e la sera del 5 (dicem)bre la banda si condusse in Pereto lasciando al prete D. Vincenzo Penna il brigante D'Angelo per guarirsi di una doglia al piede.

Questo ufficio dal sindaco di Pereto [2r] ebbe rapporto della presenza de' briganti con lettera del 7 (dicem)bre n. 559 annunziando di averla fatta inseguire dalla Guardia Nazionale di quel comune.

Nella notte stessa del 5 detto i briganti si condussero nel convento de' frati della Madonna del Monte di Pereto, ove ricoverati, e mantenuti, ne ripartirono appunto il dì 8 detto per andare a Poggio Ginolfo (vedasi rapporto in oggetto 13 e 21 (dicem)bre n. 9951). Prima che i briganti lasciassero il sud(ett)o convento, tutti donarono ai frati moneta per farsi celebrare delle messe, ed il capo Fontana regalò 20 piastre (£ 102).

Per i sud(ett)i fatti questo ufficio sino dal 19 cadente, già aveva iniziato investigazioni al riguardo, in quantoché dall'istruzione del processo le imputazioni di manutengolismo contro i frati, ed il Penna, non erano troppo fondate, ma ora essendosi ben chiarite dal Bussi, il 28 detto il sig. Procuratore R. spiccava i mandati di cattura contro, e ne dava incarico il 29 per l'esecuzione al sig. delegato di Carsoli. I nomi sono al margine (2).

Dopo l'avvenimento di Poggio Ginolfo la banda si trasferì nelle boscaglie di Luppa, val di Varri, monte Puzzelle. Il consigliere delegato di Tufo, ed il sindaco di Carsoli il 17 (dicem)bre inoltravano a questo ufficio rapporto, e chiedevano aumen- [2v] to di truppe (vedasi foglio 15 (dicem)bre n. 9953).

In quel frattempo, che la banda si trovava nelle sudette località, avvenne il ricatto Giuliani (vedasi rapporto 16-19-21-26 e 28 (dicem)bre n. 9971) e trasportò il med(esim)o in località dette le Lucine di Camerata (Pontif(icio)). Il brigante Bussi, e D'Antonio

(1) Componenti della banda: 1) Loncini Giuseppe detto Fontana da Cotrone; 2) D'Angelo Salvatore di Giuseppe da Rendinara; 3) Trovegna Angelo detto Angelone fu Antonio d'anni 40 da Poggio Ginolfo; 4) Macchioni Luigi di +++ alias Ficozza di Rendinara; 5) Bultrini Liberato Alfonso di Bonaventura di anni 25 da Carsoli; 6) Proja Teodoro mugnajo di Carsoli; 7) D'Alessandro Innocenzo fu Andrea di anni 39 da Carsoli; 8) Ventura Romualdo di Luigi di anni 18 detto il Fuciliere da Poggio Ginolfo; 9) Cibei Tommaso di Fortunato di anni 20 detto l'Assassino da Poggio Ginolfo; 10) Rosa Geremia di Giovan Nicola di anni 26 da Scanzano detto Pizzicoto; 11) Pandolfi Giuseppe detto Chianabio da Picinesco; 12) D'Antonio Venanzio di Giovanni marchigiano detto Garibaldi; 13) De Luca Angelino di Terra di Lavoro di Sessa, o Conca; 14) Nunzio De Clemente da Scanno; 15) Cucina Sante detto il Bersagliere da Palermo; 16) Bussi Antonio fu Michele d'anni 32.

(2) Frati incriminati: 1) P(a)dre Martino al secolo Romano Giustino da Cappadocia; 2) P. Massimino ladeluca Giuseppeantonio da Pereto; 3) Frate Pietro Giustini Pietro da Pereto; 4) Fr. Francesco Bocce di Arpino; 5) Fr. Vespasiano Pace da Petescia; 6) Fr. Pietro da Poggio Ginolfo; oltre Penna d. Vincenzo prete da Pereto.

rimasero malati in val di Varri avendo ricovero e vitto per tre giorni in una grotta procuratagli dal socio del barone Coletti per nome Roberto (per questo individuo si procede) guariti che furono i sud(ett)i briganti raggiunsero i loro compagni a Camerata, e restarono ivi tutti per le feste di Natale provveduti di ogni cosa da quel Calvitti Giuseppe, cui è parola nel surriferito rapporto del 10 (dicem)bre n. 9953.

Alla fine del (dicem)bre la banda si divise nel modo seguente. Fontana, D'Angelo, De Luca, Pandolfi, Nunzio N., Bussi, Ficozza, D'Antonio aggiungendovisi Lozzi Virgilio alias Ceriola di Castellafiume trasportandosi nelle macchie di Nettuno, Terracina, e Porto d'Anzio (Pontif(icio)) restandovi colà i sud(ett)i per circa due mesi.

Il Fontana inviò a vari possidenti biglietti di riscatto, ed ebbe scudi 250 dai fratelli Sbardella di Palestrina, 80 da Scoccia di Rocca di Mezzo, e 200 da [3r] Soldi di Gallicano.

Il rimanente della banda dagli anziaccennati briganti fu lasciata a Camerata, ed il Bussi non conosce ove si portasse. Però dagli atti esistenti in questo ufficio risulterebbe si aggirasse continuamente al confine Carsolano (vedasi rapporti 7 gennaio 1868 n. 10046; 12 d(etto) n. 10065; 12,14 d(etto) n. 10070; 4, 6 e 14 feb. n. 10151-1006+; 7 e 15 d(etto) n. 10188; 15 d(etto) n. 10210; 20 d(etto) n. 10243; 26 d(etto) n. 10277, rimanendo ucciso il brigante Proja, ed arrestato il Cucina, 12 e 15 d(etto) n. 10194, ove rimase ucciso il brigante Bultrini, 6 marzo n. 10307). Angelone coi briganti Cibeï e Rosa si condusse a Terracina ad unirsi col Fontana.

Tutti uniti poscia si condussero dai cassiari sopra Morino ove trovarono il brigante Guidoni, e coi mantengoli, la maggior parte già in potere della giustizia, premeditarono, l'aggressione della corriera, cui ha relazione il rapporto 1° marzo n. 10268, prendendovi però parte porzione dei briganti della banda, il ballo a Rendarina in carnevale (vedi rapporto 9, 13 e 18 marzo n. 10276/10315), il biglietto di riscatto all'assessore Chiarelli di Meta (vedesi rapporto 6 marzo n. 10311) l'aggressione alla casa Ricci [3v] di Rendarina (vedasi rapporto 6 marzo n. 10304) finalmente il riscatto Prospitti e Persia (rapporto 13 marzo n. 10336 e seguenti) fuggendo la banda surriferita dopo la sorpresa in località LISCIA nelle montagne di Trevi e Filetino (Pontif(icio)) trasportandovi i sud(ett)i ricattati, poscia alle Casette di Subiaco, ove venuta fra di loro contesa venne ferito gravemente da un colpo di fucile il brigante D'Angelo.

Allora la banda si sparpagliò e dopo un giorno si riunì nella montagna di Subiaco mancandovi però il Fontana, Rosa, e Lozzi (quest'ultimo costituitosi a Subiaco). Il brigante Bussi, Guidoni, Macchioni e D'Antonio separandosi dagli altri intrapresero il cammino per le montagne di Castellafiume, quindi la Meta, e Morino, vennero sorpresi al punto le Pianelle e Brecciato cui allude il rapporto 25 marzo n. eguale.

Ora il rimanente della banda Fontana sembra essere nelle vicinanze del Carsolano, fra le macchie del Vivaro, dette Taviglione, ed a tale oggetto il 28 cadente dal delegato di Carsoli si fece eseguire una perlustrazione con appostamenti chia- [4r] mandovi a concorso i gendarmi del Pontificio.

Mi propongo poi di eseguire sorprese, portando colla forza lo stesso Bussi il quale si è proposto di condursi insieme alla med(esim)a per indicare i punti da lui ben conosciuti, ove stanziano i briganti».

DOCUMENTO 4. *Convenzione tra le autorità militari italiane e pontificie per la lotta al brigantaggio. Viene stipulata alla dogana del Cavaliere il 23 aprile 1868 ed è firmata dal comandante la 5° compagnia di gendarmeria pontificia alla frontiera italiana, Celli, e il maggiore comandante il 34° battaglione bersaglieri alla frontiera pontificia Pagliari.*

Si conviene:

1° *Che le operazioni oltre frontiera devono essere concordate preventivamente dalle due parti. Si ammette lo sconfinamento fino ai versanti dei monti dell'altro stato senza entrare nei centri abitati o comunque senza avvicinarsi troppo ad essi.*

2° *I briganti arrestati durante lo sconfinamento devono essere consegnati al comando militare dello stato invaso.*

3° *Lo sconfinamento deve durare lo stretto necessario, dopo di che le truppe si devono ritirare. Qual'ora si dovesse andare oltre i limiti previsti nel art. 1° chi invade deve fare richiesta scritta prima dell'operazione.*

4° *Le spese degli sconfinamenti sono a carico del governo che invade; i comandi militari su questo punto s'impegnano ad aiutarsi reciprocamente.*

5° *Le autorità militari s'impegnano a scambiarsi informazioni sui briganti.*

6° *Durante gli sconfinamenti alle truppe regolari si posso affiancare squadriglie di civili a patto che siano adeguatamente comandate.*

Il delegato di P.S. di Carsoli, sig. Sciarra, nel riferire al Sottointendente di Avezzano dell'avvenuto accordo (dispaccio n. 131 del 24.04.1868) riferisce che i due militari si sono accordati verbalmente per concedersi reciprocamente facoltà più ampie come quella di poter entrare durante l'inseguimento dei briganti anche dentro i paesi sulla linea del confine.

Le antiche chiese di Pereto: Santo Mauro, Santa Maria e San Salvatore



In alto: Pereto, veduta della valle di Santo Mauro, lungo di essa transita uno dei sentieri che attraversa i monti Simbruini dal versante abruzzese.

IN NOMINE DOMINI DEI SALVATORIS NOSTRI IHESU CHRISTI. Ab incarnatione eius anno millesimo lxxvij. Mense februarii, per indictionem iijj. Temporibus domini papae alexandri. Constat me rainaldum comitem de prouincia marsorum, quoniam bona, spontanea meaque uoluntate, pro dei timore et mercede ac redemptione animae meae, ut dominus faciat me peruenire ad illam uocem desiderabilem quando dicci: «Venite, benedicti patris mei, percipite regnum quod paratum est ab origine mundi», propterea trado tibi, uir uenerabilis abba, et tibi, dato monache, ad honorem monasterii sanctae MARIAE quod ponitur in pharpha, et ad cunctam congregationem eius. Hoc est unam aecclesiam quae uocatur sancti siluestri in territorio de perito cum omni sua dotalicia, et centum modiola de terra ad uirgam publicam circa se, habentia fines: Ab uno latere brizarum, A ij.° latere fossam de petra, A iij.° latere foresta, A iiij.° latere formellum. Et unam aliam aecclesiam in campo catino quae uocatur sancti saluatoris et sanctae MARIAE cum omnibus dotaliciis suis et cum ipsa terra et ipsa aecclesia quae sancti mari uocatur, habentes fines: A pede usque ad illam roccam. Exceptamus eandem roccam et reuertuntur per ipsum riuum usque ad aquam de campo longo. A iij.° latere macla rotunda, A iiij.° latere reuertuntur per medietatem ipsius campi catini usque ad illam finem de illa rocca. Ipsas suprascriptas aecclesias et suprascriptas res secus iamdictas fines cum introitu et exitu suo et omnia infra se uel super se habentia in integrum trado ego rainaldus comes uobis suprascriptis et uestris successoribus ad habendum, tenendum ed possidendum ad uestram proprietatem omni tempore sicuti superius legitur. In tali autem tenore promitto et obligo me suprascriptum comitem cum meis haeredibus contra uos suprascriptos et uestros successores, ut si de omni mea suprascripta traditione aliquo tempore possidariam facere quaesierimus aut causare uel retollere seu minuere praesumpserimus per quodlibet ingenium, et contra omnem hominem antestare non potuerimus, de propriis meis rebus duplas et melioratas res uobis restauremus in consimili loco quales illa die inueniuntur quando exinde causare uidebimur. Quae rogatu suprascripti comitis scripsi ego iohannes iudex. Actum in carsoli feliciter. ✠ Signum manus rainaldi comitis qui hanc cartam scribere rogauit. ✠ Signum manus randisij, testis. ✠ Signum manus petri testis. ✠

Tra le carte relative alla storia di Pereto c'è una donazione fatta nel 1067 dal conte dei Marsi Rainaldo al monastero benedettino di Farfa: sono citate alcune chiese esistenti sulla montagna, ma finora solo una è stata rinvenuta, quella di Santo Mauro; per le altre si formulano solo ipotesi.

Signum manus bernardi testis. ✠ Ego iohannes iudex compleui et reddidi.

In nome del Signore Dio e Salvatore Nostro Gesù Cristo. Anno 1067 dalla sua incarnazione. Mese di febbraio, indizione quarta. Ai tempi del signore papa Alessandro. Risulta che io Rainaldo conte della provincia dei Marsi, di mia buona e spontanea volontà, per timor di Dio e per ricompensa e riscatto dell'anima mia, affinché il Signore faccia in modo che io mi accosti a quelle desiderabili parole quando dirà: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno che è stato preparato per voi dall'origine del mondo», per questo trasmetto a te, venerabile abate, e a te, monaco (dato), in onore del monastero di santa Maria che è posto in Farfa e a tutta la sua congregazione (i beni seguenti). Cioè una chiesa che è chiamata di san Silvestro nel territorio di Perito con ogni sua dotazione, e cento modiola di terra ad uirgam pubblica intorno ad essa, che hanno come confini: da un lato brizarum, dal secondo lato fossam de petra, dal terzo lato una foresta, dal quarto lato formello. E un'altra chiesa in campo catino che è chiamata del santo Salvatore e di santa Maria con tutte le sue dotazioni e con la terra stessa e la stessa chiesa che è chiamata di santo Mauro (mari), che hanno come confini: dal piano fino a quella rocca. Escludiamo la rocca medesima e ritornano attraverso il ruscello (riuum) stesso fino all'acqua di campo lungo. Dal terzo lato macchia (rotunda), dal quarto lato ritornano attraverso il centro dello stesso campo catino a quel confine di quella rocca. Io Rainaldo conte trasmetto a voi soprascritti e ai vostri successori perché li abbiate, li conserviate, e li possediate in vostra proprietà in per ogni tempo, come si legge sopra, le stesse soprascritte chiese e i possessi soprascritti entro i suddetti confini con il loro ingresso e la loro uscita e col possesso integrale di tutte le cose al di sotto o al di sopra di essi. Allo stesso modo prometto e obligo me stesso soprascritto conte con i miei eredi contro di voi soprascritti e i vostri successori, a reintegrare dai miei propri beni a voi le donazioni raddoppiate e migliorate in un luogo simile nello stato in cui verranno trovate nel giorno in cui decideremo di contendere, se mai in qualche tempo cercheremo di rivendicare qualcosa di tutte le mie soprascritte donazioni o se avremo l'ardire di fare causa o di sottrarre o di diminuire qualcosa per qualsiasi motivo, e non potremo opporci ad ogni uomo. Io giudice Giovanni ho scritto queste cose su richiesta del soprascritto Rainaldo. Stipulato felicemente in Carsoli. Firma autografa del conte Rainaldo che ha chiesto di scrivere questa carta. Firma autografa di Randisio testimone. Firma autografa di Pietro testimone. [...] Io giudice Giovanni ho completato e consegnato (il documento).

Fonte: *Regesto di Farfa* a cura di U. Balzani e I. Giorgi, v. IV, Roma 1879-1914, p. 340, doc. 946.

Versione dal latino: F. Cavina

I discorsi di Livio Mariani all'Assemblea della Repubblica Romana (1848- 1849)

Onorevolissimi miei colleghi! Noi qui siamo per render suffragio sul progetto di legge di abolizione del dazio del macinato, che opprime le provincie di Campagna; dell'Umbria e del Piceno, e del dazio governativo di consumo che gravita le provincie dell'Emilia. Non posso tacervi, che io più volte premurai il Ministero a proporre l'abolizione dell'orribile dazio del macinato, che gravita il pane, primo alimento dell'uomo. Io crederei mancare al sapere di tanti illuminati e filantropi colleghi, se volessi intrattenermi a persuadervi, che questi due dazi sono ingiusti, sono impolitici: ma pure mi permetterete di dirvi poche cose. Io non pretendo parlarvi coll'accento delle passioni e dell'eloquenza, perché non intendo di commovervi, ma solo pregarvi al suffragio abolitivo colla mente fredda di un economista, col cuore infiammato di carità di patria, di carità di popolo.

Io non conosco le contingenze del dazio di consumo nelle provincie dell'Emilia, che sottintende anche indirettamente un dazio di macinato, perché involve anche le farine. Egli è certo però, che l'esigersi dal Governo il dazio di consumo nelle città e terre murate, è una vera usurpazione al diritto municipale; e l'averne un compadrono ne' diritti alle barriere, alle porte del proprio comune, io non so quanto possa esser conciliabile colla vera idea, e col principio di libertà municipali, di cui noi tutti desideriamo il ristabilimento.

Se da noi si desidera l'ampliamento delle libertà municipali, vero fondamento di ogni libertà, staremmo in controsenso, se ammettessimo che una gran parte del dazio di consumo si seguitasse ad esigere dal Governo. O miei onorevoli, permettetemene l'espressione: la libertà municipale è una donzella, che non si può amareggiare in due, è una sposa, la di cui dote non può fruirsi in due.

In occasione del 150° anniversario della morte di Livio Mariani, nativo di Oricola e deputato della Repubblica Romana, ristampiamo un intervento letto all'assemblea parlamentare il 24 agosto 1848. Il documento è estratto da *Le Assemblee del Risorgimento, Roma, v. 1, Roma 1911, pp. 787-789*

Io non voglio isvilupparvi quanto dicono gli economisti e gli statisti su gli appalti, su i publicani e i loro agenti; e quante cause concorrono per opprimere i popoli e per far quelli divenire quasi sempre le peggiori coscienze di uno Stato, ed un Governo saggio non deve mai promuovere e lasciar correre sistemi di oppressione e di demoralizzazione. Ma non dovete lasciar di osservare, che se il Governo abbandona alle comuni il dazio del consumo, ha dato una gran prova di saggezza di principi, e le comuni miglioreranno di condizione politica: noi saremo sempre più liberi, e questa sola ragione basta per tutte. Voi invano vi lusingate di esser liberi, quando le vostre barriere, le vostre porte della città sono assediate da agenti fiscali, da publicani governativi.

Io vi ricorderò un solo fatto della nostra storia. Quando Bulgaro, Martino Gossia, Tacopo e Ugone di Porta Ravegnana stiracchiarono le loro dottrine a parte ghibellina e decisero della regalia a favore dell'Imperatore, alcune città lombarde pagavano una somma per questo diritto, ma non permisero mal che agenti imperiali l'esigessero nell'ambito delle loro porte.

Più calde parole debbo dirvi, perché vi risolviat ad abolire il dazio del macinato. Dazio ingiusto! perché colpisce un oggetto di prima necessità, e appesantisce sulla sussistenza dell'uomo. Esso ebbe diritto di esistere prima che nascessero le leggi e i governi: gravandosi il pane di dazio, si distrugge questo principio naturale. In Atene, e ne' bei tempi di Roma, il necessario era esente da dazio; e il dazio del macinato equivale a questo discorso: «Se tu non hai un paolo per macinare una coppa di grano, tu non devi, e non puoi mangiare.

Che dovrà dirvi poi sull'orrenda maniera di esigere questo dazio? Fra le tante nefande leggi, che circondano questa percezione, evvi che il macinante deve conservare il biglietto

per due mesi, perché i publicani di quest'orribile dazio hanno il diritto di visitare la casa del cittadino per verificare se ha farine macinate con dazio. Or si può dare imposizione più nociva alla libertà civile, se la casa di un cittadino è allo sbaraglio di publicani?

Nelle mie parti la casa di un contadino, che avea una bella moglie, veniva spesso assaltata da un ispettor del macinato, e la resistenza della donna fu segno a tre fraudi. Si: devo dirvelo con quella franchezza di animo, che sempre ho coltivata. Sì, le mole e le officine ove si esige questo dazio sono divenute fogne di mal costume. Siccome le povere contadine si occupano del macinare molte volte il dazio del macinato si paga per causa di miseria a spese dell'onestà. Quando io mi recava in Roma a seder fra voi in questo augusto Consesso, i contadini tutti accorrevano sulla strada maestra per ricordarmi l'abolizione del macinato e una buona legge sulla maniera di esigere la dativa reale. Il voto, le miserie, le lagrime di 26 mila contadini, pesano sulle mie braccia. Io vi prego di unirle alle miserie, alle lagrime, alle necessità dei contadini delle vostre provincie. Ricordatevi, che il dazio del macinato è odiato dalle moltitudini. Le nostre moltitudini, non conoscono, o per dir meglio, non intendono il sistema costituzionale: esse sentono solo le loro bisogne, le loro necessità. Quando il basso popolo vede che i suoi rappresentanti fanno il suo bene, si attaccherà subito al nuovo sistema. Ricordatevi, che nel Regno di Napoli, dovendosi imporre il macinato dopo la catastrofe del 1821, fu risoluto dal Medici d'imporlo a tassa di comune, e non per bollettino; che Prina, in mezzo a tanta imperiosità di circostanze non volle giammai ricorrere a questa sorte di dazio; e che avendone di esso un progettista fatta parola al Necker, rispose questi: «Andate al diavolo, questa è un'oppressione, e non una tassa».

Venendo poi a dir brevi parole sul progetto, lodo la Commissione, che abbia convenuto nel principio di abolire questi dazi di macinato e consumo governativo, ma sono, alquanto sorpreso che abbia respinto il progetto ministeriale per supplire al vuoto. Mi congratulo colla Commissione che abbia laudato quel sistema di addossare le tasse ai comuni, affinché essi, quasi con autorità sovrana, le ripartiscano; ma sono alquanto sorpreso nell'aver letto non poter convenire di mandarsi ad effetto in questo caso eccezionale, se prima non si forma un uniforme, generale sistema di tassazione.



Io non comprendo come il bene non si possa fare anche a riprese. Sully dicea che anche in un sistema cattivo di finanza, dovea introdursi qualche bene parziale, senza attendere la riforma generale, principio, che professava anche Necker.

Io avrei desiderato nella rispettabile Commissione meno dubbiezze, meno timori e più slancio nel fare il bene.

In quanto alla proposta del Ministero, a me pare che, anche nel proporre in questa abolizione un bene, voglia però trarne un profitto. Esso ci dice che il dazio del macinato rende allo Stato scudi 635,776, e quello del consumo scudi 357,650; quali in totale danno un reddito di scudi 993,426. Or se da questa rendita convien togliere scudi 121,152 di spese nel macinato e scudi 67,224 di spese nel dazio di consumo, come va che il Ministero chiede in rimpiazzo dalle comuni un sussidio di un milione e mezzo di scudi? Io voglio lusingarmi che sia stato piuttosto un errore, che un avvantaggiare con balzelli.

In quanto alla mia piccola maniera di vedere, io penso che il progetto del Ministero si debba accettare in quella somma di sussidio corrispondente a quanto realmente davano i due dazi del macinato e del consumo.

Concludo e finisco. O a voi, o illustri colleghi, di distruggere un dazio, che una malintesa economia inventò; è alla vostra patria tenerezza di distruggere un dazio, che arbitrari finanzieri, incapaci d'un'idea veramente economica e generosa, non seppero mai risolverli ad abolirlo; è a voi, di lacerar colle mani e calpestare coi piedi quest'ultimo editto in vigore, che penna disumana di un leguleio, corrotto dall'oro degli appaltatori, formulò tanto ad essi vantaggioso e tanto angustioso pei popoli.

In alto: biglietto da visita di Livio Mariani nei pochi giorni di governo al Ministero delle Finanze.

La “vendita” carbonara di Oricola, un tramite tra lo Stato pontificio e il Regno napoletano

Parlare di Risorgimento nella piana del Cavaliere può sembrare un argomento di poco interesse perché si è sempre creduto che le nostre comunità vi hanno partecipato più da spettatori che da attori; così con il tempo si è perso ogni interesse per l'argomento. Ora nuove scoperte archivistiche hanno ribaltato questa credenza e si è potuto documentare una partecipazione locale molto estesa.

Il documento che trascriviamo è la confessione di Francesco Saulini di Marano Equo, ex carbonaro, che fu iniziato alla vita della setta proprio ad Oricola. La rivelazione è datata 13 marzo 1821.

[c. 73v] «[...]Da qualche tempo a questa parte ho io cognizione di un tal Sig. tenente Farina preposto della dogana del Cavaliere in Regno ed ho avuto più volte occasione di discorrere con esso perché di quanto in quanto capitava in Marano ora mia patria. Se mal non mi ricordo verso il fine del passato d(icem)bre vi capitò un'altra volta, ed in questa occasione invitò il sig. **Livio Mariani**, il sig. Giuseppe Zuccari, il sig. Giuseppe Pichezzi e me ad andare in Oricola ad una ricreazione. Fu pertanto stabilito mi pare il giorno dodici gennaio passato, o il giorno due, non ricordandomi il preciso, ed incamminatomi cacciando arrivai dopo le ore 23 nel detto paese di Oricola, ed andiedi nella casa [74r] del sig. Livio Mariani, dove appunto abbita il detto tenente Farina, il quale al vedermi unitamente a qualche altro conoscente, che ivi stava, mi dissero ch'ero pur giunto una volta, e che non sarei loro uscito dalle mani, dicendomi di volermi illuminare perché ero ceco. Io che ero ben riscaldato dal viaggio risposi loro, che non facessero ragazzate, ma che mi permettessero di asciugarmi un poco, il che feci ritirandomi in altra camera. Dopo qualche riposo restituitomi alla di loro compagnia, disse il Farina, che conveniva passare la serata in altra casa: che Egli mi precedeva, e che tanto io, quanto il Zuccari potevamo andare cogli altri buoni amici, che rimanevano. Egli

La partecipazione del paese di Oricola al Risorgimento nazionale è maggiore di quanto si possa credere. Alcuni documenti tratti dall'Archivio Segreto Vaticano (Segreteria di Stato, Interni, anno 1821, rubrica 165, fasc. 10) rivelano la presenza in paese di una *vendita* carbonara che fungeva da tramite tra i cospiratori regnicoli e quelli dell'area sublacense.

partì, e poco dopo anche noi sortimmo da quella casa, essendo condotti da vari a me incogniti di Regno, e da Vincenzo Galli di Subiaco, e giungemmo ad altra casa un poco lontano, che io non saprei di chi fosse, sembrandomi solo che fosse detto, che era **casa di Pozzi**. Si entrò in quella casa, e mentre alcuni [74v] salirono al di sopra, ci fu detto, che tanto il Zuccari, quanto io rimanessimo un poco al basso, e fu chiusa la porta d'ingresso. Essendo buio il locale, non poté conoscere chi vi era, ma sentii che vi erano degli altri, e dopo poco tempo si senti chiamare un tal Piatti, il quale salì, dopo qualche tempo fui chiamato io, ed ancor io salii al di sopra, dove giunto da un individuo a me incognito mi fu esibito, anzi mi fu posto un fazzoletto bianco agli occhi bendandomi; nel che vedere io dissi, cosa facciamo? e quegli mi rispose, che non temessi, ch'erano tutti amici, e che facessi pure ciò che lui mi suggeriva senza alcun timore. Fui dunque così bendato condotto accanto ad una porta perché sentii che si bussò dalla mia guida, al che si sentì dal di dentro una voce che disse: «Chi è che viene a turbare i nostri sagri travagli?» al che si dovette rispondere, come mi insegnò la guida: «Sono un pagano trovato nella [75r] foresta», di dentro nuovamente si disse: «Cosa domanda» e mi si fece rispondere: «La luce del sole», al che sentii che s'aprì la porta, e fui introdotto ridomandandomi, se cosa volevo, e dovetti replicare: «La luce del sole», allora intesi una voce, che mi pareva dell'istesso Farina, la quale disse: «Fategli fare il primo viaggio», onde la mia guida mi portò altrove, e mi pare in altra camera, dove entrato, avendomi antecedentemente fatto levare le scarpe sentii un certo rumore di tavole; indi si ribussò in una porta, e si domandò se chi era, e rispostogli il Pagano, soggiunse la voce di dentro: «Se è quello ch'è uscito poco fa, fatelo rientrare». Ricondotto nella prima camera mi si domandò cosa avevo io incontrato, e mi fu fatto

rispondere: «Ferro, e legno», al che mi fu soggiunto che questo denotava, che per arrivare [75v] alla virtù, ci volevano i+++++. Quindi quello stesso, che fece la spiegazione disse che mi si fosse fatto fare il secondo viaggio, e fui ricondotto ad altra camera dove intesi come abbruggiare della carta sentendo il calore vicino alla mano, e fatto lo stesso cerimoniale per rientrare, mi fu richiesto cosa avevo incontrato, e risposi: “Fuoco”, questo significa, mi fu detto, il Fuoco di carità: “Significa che deve animare tutti noi con un amore reciproco, e per i nostri simili. Vi fu poi un’altra cerimonia, ed è che fui introdotto in una camera, e la mia guida mi disse, che mi fossi trattenuto un momento finchè egli sortiva, e che quando mi diceva: “Sbendatevi”, mi avessi levato la benda, e quando avessi risposto ai quesiti, che avrei trovato in un foglio, mi fossi ribendato. Così feci, e nel levarmi la benda, mi trovai appresso un piccolo tavolino con sopra alcuni teschi di morto, con la vicino [76r] acceso, un foglio di carta, e l’occorrente per scrivere. Presi il foglio, e viddi che vi erano scritti alcuni quesiti de quali dettagliatamente non mi ricordo, ma uno diceva se avevo virtù, e se non l’avevo fossi pure+++++. Risposi analogamente a tutti li quesiti, ed avevo detto, che avevo terminato, mi fu ingiunto di ribendarmi, come feci, e ritornò presso di me la solita mia guida. Non rammento peraltro più esattamente, se questa cerimonia fosse fatta prima dei due viaggi sopra indicati, o dopo, sebbene non paia che fosse prima. Dopo dunque aver avuto la spiegazione del significato del fuoco, mi fu domandato, se ero pronto di fare il giuramento, che non fosse contrario né alla Religione, né alla Legge, e né ai costumi. Al che risposi, che qualora avessi avuto queste tre qualità, non avevo difficoltà di prestarlo. Fui [76v] fatto mettere pertanto in ginocchio con il ginocchio destro, e facendomi porre la mano destra sopra, mi pare, una croce, perché ero bendato, mi si disse la formola del giuramento, e fu: «Giuro di mantenere illesa la Religione cattolica Apostolica Romana, di osservare le Leggi dello Stato di non fare a’ miei simili quello che per me non vorrei, di odiare i Tiranni e così Iddio mi aiuti». Ciò eseguito fui domandato, se fossi al caso dopo disciolto di confermare il giuramento sudetto, ed avendo io risposto affermativamente mi disse il Maestro, che a tocco della sua accetta avrei veduto la luce del sole, e così dicendo mi battè tre volte in fronte con due ferri, cioè uno fermo sulla fronte, e coll’altro battendo, e così fui portato in mezzo alla camera, dove mi fu

tolta la benda, e mi trovai circondato da molti individui tutti colle armi in mano [77r] rivolte verso di me dicendomi il Maestro: «Queste armi saranno tutte in vostra difesa a qualunque vostro bisogno, ma saranno contro di voi se violerete il segreto». In seguito mi restituirono le scarpe, e mi dettero una sedia, e mi assettai presso gli altri.

Successivamente furono aggregati vari altri, tra quali il primo fu Giuseppe Zuccari mio cognato. Terminata l’aggregazione di questo, tant’egli, quanto io fummo portati in altra camera a riscaldarci da un tal **Gaetano Laurenti**, il quale disse, che doveva istruirci de’ segni per conoscerci. Insegnò pertanto il saluto da farsi in pubblico, cioè la mano destra toccando la spalla, e strisciando in giù far ricadere il braccio. Il saluto per domandare nei bisogni un soccorso era con il pollice, e l’indice chiusi, il medio alzato, e fra il medio, e [c. 77v] l’indice prendendo le falte del cappello portandolo strisciando il petto fino a mezza vita, ovvero facendo colla mano un giro consimile. Insegnò pure la parola sagra, che era: Fede, speranza, carità con altre due parole, che mi pare fossero **Ghibet famus**, dicendomi che queste non avevano verun significato. M’insegnò infine, che nel caso di essere assaltato da assassini, o altri, dovessi gridare: «A me figli della Terra». Dopo di ciò fossimo richiamati dentro per fare una cerimonia, e rientrati, il Sig.r **Giacomo Mariani** di Oricola ringraziò l’adunanza di averlo ammesso come Visitatore, e disse di voler fare un’avvantaggio in favore della società, e questo consisté nell’alzare la mano destra, e fare per tre volte circa scivolare il dito medio col pollice, facendo fare un piccolo scoppio, e quindi nel modo istesso batte- [78r] re palmo a palmo su volando: la società replicò lo stesso. Indi si propose di fare un secondo vantaggio in onore del gran Maestro dell’Universo. Io domandai ad un prete che mi era vicino chi era questo gran Maestro, e mi fu risposto, che era Gesù Cristo, e così fu fatto come sopra, e d’altro ad vantaggio fu egualmente fatto in onore di S. Ubaldo protettore della società. Finalmente ci paremmo tutto in circolo colle mani abbracciando la propria vita, e colla mano sinistra prendendo la mano di quello, che stava a destra, e colla destra l’altra di quello che stava a sinistra, così incatenati il Maestro, ch’era il Sig.r Tenente Farina disse fatto ciò, all’orecchie del suo vicino alcune parole, e quindi da quello comunicata all’altro, e [78v] così uno ad uno finché ancor io mi sentii dal mio vicino dire all’orecchio: «Chiusa Guglielmo telle» e queste istesse pa-

role io dissi al mio vicino, e così si disciolse l'adunanza avendo peraltro io dovuto pagare cinque pavoli, che mi dissero occorresse per spese della baracca. Nel tavolino, che era nella camera, dove si tenne l'adunanza vi era una croce ++++++ piuttosto inalberata, una piccola bottiglia di acqua, ed un ++++++ di fuoco: domandato ++++++ degli astanti cosa significassero tali segni, mi fu risposto, che la croce era l'arma del gran Maestro Gesù Cristo, l'acqua denotava la purità di cui dovevano essere rivestiti i Cugini, e l'emblema del fuoco la carità, che doveva sempre regnare negli animi dei buoni Cugini Carbonari. Gl'individui, che intervennero, ed assisterono a quella [79r] adunanza chiamata vendita all'ondena di Oricola furono i seguenti: il sig.r tenente Farina primo Maestro, Gaetano Laurenti, arciprete di Oricola, Luca Tagliatalata, Giuseppe Ferrari, il sacerdote +++++ Nitoglia, e questi tutti di Regno portando ciascuno una tracolla tricolore, dai colori che mi parvero nero, rosso, e bianco. **Livio Mariani** nativo di Regno domiciliato a Marano, Francesco Gori di Subiaco, Felice Gori, Paolo Bovi di Subiaco, e Vincenzo Galli parimenti di detto luogo, e Gaetano Getuli di Rocca Canterano, e Giuseppe Pichezzi di Marano, ed altre due persone di Subiaco, che io non so nominare, tra quali **Livio Mariani**, Francesco Gori, e Paolo Bovi tenevano egualmente la sud.a tracolla. Vi era- [79v] no ancora molte persone di Regno, le quali io non conosco ad eccezione del sacerdote D. Giulio Ciacciavicca di Rocca di Botte, e di Michele Martire di detto luogo; i quali componevano un total numero di circa quaranta persone.

Dopo la seguente adunanza, io non ho più assistito ad alcun'altra, né ho cercato occasione consegue di conoscere altri compagni a menoché un tal Benedetto Celi di Subiaco, il quale nel venir io una volta in questa città, mi diede il saluto che ho indicato di sopra colla mano alla spalla, e distendendo il braccio, dal che conobbi, ch'era uno della setta senza che per altro gli corrispondessi, perché gli cavai semplicemente il cappello. Tutto ciò è quanto io posso dire riguardo alle notizie [80r] che fu di questa setta».

Prosegue l'interrogatorio; viene chiesto se conosce il fine e gli scopi della setta o altro, risponde dicendo che non è stato istruito su questi particolari; gli viene chiesto perché ha aderito, risponde che non poteva declinare l'invito del Farina perché temeva delle ritorsioni; gli si chiese se si pentiva di aver aderito alla setta, rispose:

[80v] «[...] Io me ne pentii fin dalla prima sera

ed ora non solo l'abjuro, ma bensì la maledico, né mai per qualunque caso tornerei alla medesima, ed intendo colla p(rese)nte di revocare qualunque mio giuramento prestato, per il quale in ciò che riguarda il foco di coscienza, non mancherò al più presto tutto di farne i passi doverosi, anzi se mai mi ricordassi di qualche altra cosa, che avessi omessa nella p(rese)nte mia dichiarazione sebbene mi sembri di aver detto tutto, non mancherò di tornare da ++ Ill.ma, onde possa aggiungerle alla presente [...]».

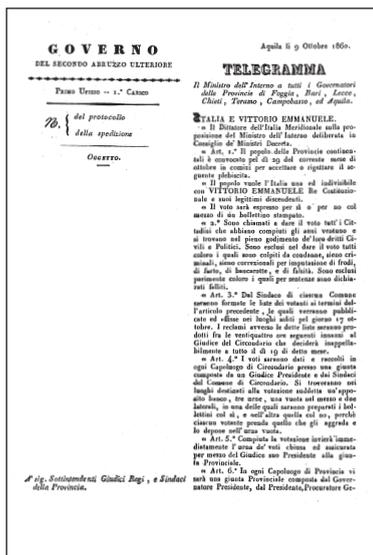
Queste notizie trovano ulteriore chiarimento e integrazione nell'opera di Livio Mariani, Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale, dove si accenna alla carboneria.

[232r] [...] Nel 1820. le libere opinioni del secol presente aveano fatto anche qualche progresso nelle menti, e nel cuore di non pochi Abbazziali. La scoppiata rivoluzione di Napoli, e le gazzette, che riportavano i seducanti discorsi dei parlamentari Siciliani infiammavano le menti, e il commercio continuo con i popoli delle Due-Sicilie per i rapporti d'interesse, e di amicizia fecero creder cattivi gli antichi ordini, e creder la libertà del popolo essere assicurata in vedere un' assemblea di deputati. Queste idee si sparsero, si laudarono, piacquero, perché niuno saprà persuadere ai popoli, che la libertà sia un male, e la schiavitù un bene, e circa cento persone trà possidenti, ed arteggiani nei paesi dell'Abbadia si ascrissero al Carbonarismo, che dal vicino regno vi fù introdotto; perché allora si credeva non poter essere di libero pensiero [232v] senza essere ascritto a una setta, opinione che subito si è distrutta. [...] Non fù perversità di costumi, non incredulità, non idea deliberata di ribellione trascinava gli Abbazziali; ma fù seduzione del secolo, che trascinava uomini improvidi a slanciarsi verso le idee di un più largo reggimento senz'aspettare la voce del principe, e i progressi lenti, e sicuri della cevilizzazione; e quali nuovi pittagorici illudevansi al velame di parole segrete, di segni misteriosi, di adunanze con grande arcano, e di nomi storici, e famosi. In Subiaco fù eretta una vendita sotto il titolo di *Guelfi figli di Bruto* affiliata alla vendita madre dei *liberi Equi* di Oricola sotto la dipendenza della regione Amiternina in Aquila col nome di *Pope-dio risorto* distinta, e cui era capo un Giuseppe Gori, che in tempo del governo Napoleonico era il Maire della Città.

N.B. Il santo patrono dei carbonari è san Teobaldo e non Ubaldo.

Il plebiscito per l'Unità d'Italia (1860)

Dopo la conquista militare del Regno di Napoli ad opera di Garibaldi fu necessario legittimare la nuova situazione politica con un plebiscito che avallasse, tramite il voto popolare, l'annessione dell'ex regno borbonico alla corona sabauda. Il documento che presentiamo ne illustra le modalità.



«Aquila li 9 Ottobre 1860
TELEGRAMMA

Il Ministro dell'Interno, a tutti i Governatori delle Province di Foggia, Bari, Lecce, Chieti, Teramo, Campobasso, ed Aquila.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Il Dittatore dell'Italia Meridionale sulla proposta del Ministro dell'Interno deliberata in Consiglio dei Ministri Decreta.

Art. 1.° Il popolo delle Province Continentali è convocato pel dì 29

del corrente mese di ottobre in comizi per accettare o rigettare il seguente plebiscito.

Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con VITTORIO EMMANUELE Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Il voto sarà espresso per si o per no col mezzo di un bollettino stampato.

Art. 2.° Sono chiamati a dare il voto tutti i Cittadini che abbiano compiuti gli anni ventuno e si trovano nel pieno godimento de' loro diritti Civili e Politici. Sono esclusi nel dare il voto tutti coloro i quali sono colpiti da condanna, siano criminali, siano correzionali per imputazione di frodi, di furto, di bancarotte, e di falsità. Sono esclusi parimente coloro i quali per sentenze sono dichiarati falliti.

Art. 3.° Dal Sindaco di ciascun Comune saranno formate le liste dei votanti ai termini dell'articolo precedente, le quali verranno pubblicate ed affisse nei luoghi soliti pel giorno 17 ottobre. I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le ventiquattro ore seguenti innanzi al Giudice del Circondario che deciderà inappellabilmente a tutto il dì 19 di detto mese.

Art. 4.° I voti saranno dati e raccolti in ogni Capoluogo di Circondario presso una giunta composta da un Giudice Presidente e dai Sindaci del Comune di Circondario. Si tro-

veranno nei luoghi destinati alla votazione suddetta un apposito banco, tre urne, una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini col sì, e nell'altra quella col no, perché ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell'urna vuota.

Art. 5.° Compiuta la votazione invierà immediatamente l'urna de' voti chiusa ed assicurata per mezzo del Giudice suo Presidente alla giunta Provinciale.

Art. 6.° In ogni Capoluogo di Provincia vi sarà una giunta Provinciale composta dal Governatore Presidente, dal Presidente, Procuratore Generale della Gran Corte Criminale e dal Presidente e Procuratore Regio del Tribunale Civile. Tale giunta, anche in seduta permanente procederà allo scrutinio dei voti raccolti nelle giunte Circondariali ed invierà immediatamente il lavoro chiuso e suggellato per mezzo di un'agente Municipale o di altra persona di sua fiducia al Presidente della Suprema Corte di Giustizia».

Negli articoli 7 ed 8 si determinano le modalità con cui annunciare l'esito del voto. Il documento prosegue riportando alcune disposizioni dirette ai governatori utili all'esecuzione del decreto.

«[...] Ella disporrà che [...] sia immantinente formato un numero di cartellini doppio di quello della popolazione votante di cotesta Provincia. I detti cartellini verranno stampati in carta bianca ed altrettanti in carta colorata contenenti i primi la parola sì ed i secondi l'altra no. Ciò fatto Ella curerà che per mezzo di espressi e con pacco suggellato sieno li stessi ripartiti proporzionalmente e rimessi a tutt'i Giudici dei Circondari che saranno i Presidenti delle singole giunte raccomandando agli stessi Giudici la stretta ed esatta esecuzione del contenuto del ripetuto decreto[...].

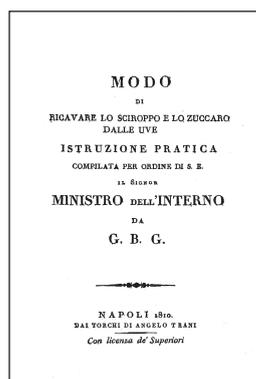
Il Governatore
FEDERICO PAPA »

In alto: frontespizio del telegramma inviato ai governatori delle Province meridionali contenente le disposizioni per lo svolgimento del plebiscito.

Fonte: Archivio di Stato di L'Aquila, *Gran Corte Criminale*, b. 411.

Ricetta per uno sciroppo d'uva

Il curioso documento è estratto da *Modo di ricavare lo sciroppo e lo zucchero dalle uve. Istruzione pratica compilata per ordine di S. E. il Signor Ministro dell'Interno da G.B.G., Napoli 1810.*



In un'epoca qual'è la presente in cui tutte le derrate coloniali son giunte ad un prezzo molto alto, [...] è una cosa di massima importanza l'essersi rinvenuto un succedaneo ad una delle medesime, qual'è lo zucchero, di cui l'Europa non può farne a meno.

Così inizia l'opuscolo che il Ministero dell'Interno del governo francese a Napoli richiede a G.B.G. per far fronte alla carenza di questo prodotto.

Nello stampato si descrive il processo per ottenere lo zucchero partendo dall'uva, così, anche se in modo indiretto, abbiamo molte informazioni sui processi di vinificazione agli inizi dell'Ottocento.

Ristampiamo le pp. 5-13 dell'opuscolo.

PREPARAZIONE DEL MOSTO

Tutte le uve contengono dello zucchero; ma non tutte ne hanno la stessa quantità. Le uve più dolci non sono sempre le più zuccherose. [...] l'esperienza deciderà in ciascuna contrada quali specie di uve dovranno preferirsi. Tra le bianche, e le nere debbon però preferirsi le bianche come quelle che hanno meno principio colorante, e perché ordinariamente costano meno.

[...] bisogna raccogliere le uve in giornata secca, ed a sole avanzato; bisogna, senza premerle, adattarle nei canestri, e portarle con cautela nella casa, stendendole sulla paglia in un luogo arioso, e s'è possibile al sole. Dopo averle così tenute per cinque o sei giorni bisogna sgranellarle, separando i granelli guasti, ed immaturi, e quindi dopo averle fatte follare, o pigiare al modo ordinario, si fa versare il mosto immediatamente, facendolo passare per una tela rara, onde separarlo dalle fiocini, grani, raspi, ed altre particelle eterogenee. Si avverte che non bisogna pestare, o follare le uve, né premerle sotto al torchio che leggermente. Il di più del mosto che rimane si può destinare per fabbricarne vino.

Il mosto estratto non tarda a fermentare, se si fa arrivare a questo punto non è più buono per ricavarne lo sciroppo, e poi lo zucchero.

Bisogna dunque prevenire, ed impedire la fermentazione, lo che si ottiene col mezzo della solfatura nel modo seguente.

A misura che il mosto cola attraverso della tela si fa passar nella botte, ed appena si è questa riempita di un quarto si calano dentro tre a quattro solfanelli accesi, e si chiude il cocchiume. Estinti i solfanelli si agita la botte per ogni lato sino che il vapore solforoso si sia sciolto nel mosto. Quindi si lascia in riposto sino che il vapore non faccia più sforzi sul turacciolo. Dopo ciò si stura, e si empisce sino alla metà, e si ripete la solfatura come prima.

[Si ripete la procedura con la botte piena per 3/4 e poi quando è piena].

Dopo un giorno di riposo il mosto che si trova già chiarificato, e senza colore, si cava dalla botte, avendo cura di separare il chiaro dal torbido ch'è al fondo, e prima di versarlo in altra botte si fa passare per la tela, onde separarlo da qualche pezzetto di solfo non bruciato, e da qualunque altra particella eterogenea. Nella botte ove si deve riporre, si debbono prima bruciare tre o quattro solfanelli. [...]

Il mosto quando è così preparato, si conserva per molto tempo senza pericolo che fermenti. Si può però risparmiar la solfatura allora quando si ha il comodo di far passare il mosto appena estratto nelle caldaje destinate all'evaporazione: ma se si deve conservare, come succede nelle fabbricazioni in grande, la solfatura è indispensabile.

PREPARAZIONE DELLO SCIROPPO

Gli utensilj necessarj per preparare lo sciroppo d'uva sono: 1. Le caldaje più o meno grandi secondo la quantità. 2. Molti bacini di rame come quelli che usano i confetturieri, cioè poco profondi e molto aperti, ciascuno della capacità di sette in otto caraffe. 3. Un telajo di legno su cui si deve stendere un pezzo di tela per passare il mosto dopo che sarà stato disacidificato, e chiarificato. 4. Dei vasi di terra cotta di figura conica, oppure di legno, per

In alto: frontespizio dell'opera.

Fonte: Archivio di Stato di L'Aquila: *Intendenza*, serie I, Affari Generali, cat. VII, b. 1106.

riporvi il mosto, e poi lo sciroppo, e 5. Un pesa liquore, ossia l'aerometro di Beaumè (1).

Preparato, come si è detto, il mosto si pone nella caldaja, e si accende il fuoco. Riscaldato poi sino al punto da poterci tenere il dito immerso, si toglie il fuoco, e vi si gitta del carbonato di calce (2) bene spolverizzato. Ciò produce una viva effervescenza. In questo frattempo si agita il liquore, e vi si gitta altro carbonato di calce a più riprese sino che l'effervescenza non sia terminata. Dopo ciò si riaccende il fuoco, e si lascia bollire alquanti minuti. Quindi si versa il mosto già saturato nei vasi di terra cotta, di figura conica, o pur di legno, e si lascia riposare per ventiquattr'ore. Passato questo tempo si ripone nuovamente nella caldaja badando a non far mescolare la parte chiara colla torbida, ch'è nel fondo, la quale passata per il feltro si può mescolare e riunire alla massa. Ciò fatto si procede alla chiarificazione che si fa con de' bianchi d'uova, o col sangue di bove. Se si adoperano i bianchi d'uova ve ne bisognano dodici per ogni cantajo di mosto. I bianchi si battono con una spatola, e mischiansi prima con una piccola quantità di mosto. Adoperandosi il sangue di bove se ne fanno scogliere tre rotoli per ogni cantajo di mosto, in una piccola porzione del medesimo e poi si unisce nella massa. Messa nella caldaia il mosto con i bianchi d'uova o col sangue di bove, si agita il fluido, si accende il fuoco, e si schiuma con molta cura: quindi si fa bollire sino che il mosto bollendo segni il grado 26, oppur 27 dell'aerometro di Beaumè. Allora si leva il mosto dalla caldaia, e si ripone nei vasi di terra cotta, o di legno, che van tenuti in luogo fresco acciò possa deporre una parte dei sali estranei allo zucchero. Tenu- to così alquanti giorni si decanta e si versa nei bacini di rame per far quivi terminare l'ultima evaporazione.

In quest'ultima bollitura bisogna attivare il fuoco, non far riscaldare i bacini che dalla sola parte inferiore dei medesimi, agitare continuamente lo sciroppo con una spatola, e continuare così sino a che il liquore non segni il grado 30 dell'aerometro (3).

Se la temperatura dell'atmosfera, non è al grado vicino al zero del termometro di Reaumur la concentrazione dello sciroppo si può portare sino al grado 34 dell'aerometro.

È cosa importante di sollecitare la concentrazione dello sciroppo, ed agitare spesso il liquore, acciò non si attacchi alle pareti, ed al fondo del vaso. In caso contrario si corre pericolo che si annegrisca, e che prenda un gusto di bruciato che lo rende non adatto agli usi ai quali si vuol destinare. Ed essendo altresì

importante che il liquore si raffreddasse subito, si può nel versarlo farlo passare per un serpentino bagnato nell'acqua.

Tutta la provvisione dello sciroppo, quantunque fatta in varie volte, si può unire nello stesso vaso, e lasciarla per qualche giorno in riposo. Si ripone quindi in bottiglie ben chiuse col sughero, e si conserva in cantina, per servirsene all'uso. Volendosi poi ricavarne lo zucchero va riposta nelle terine tenute in luogo fresco, coperte di panni per salvarle dalla polvere.

PREPARAZIONE DELLA MASCAVADA

Dopo venti o trenta giorni che lo sciroppo sia stato in riposo nelle terine, si precipita al fondo delle medesime un deposito granelloso, che empisce le terine sino a tre quarti della loro capacità. Questo deposito si forma tanto più presto quanto più la temperatura è fredda, per lo che convien fare questa operazione nell'inverno. Si può però facilitare ed accelerare la formazione di un tal deposito versando nello sciroppo della *mascavada* già estratta prima, e moltiplicandone le superficie con de' bastoni impiantati nelle terine.

Allorché non vi è più speranza di altro deposito, si decanta lo sciroppo che non si è granellato, ma è ben fatto far il tutto passare per un buratto per separare intieramente la *mascavada* dallo sciroppo, il quale può servire a diversi usi economici, facendolo concentrare sino al grado 36, e 37; per così prevenire qualunque ulteriore movimento di fermentazione.

PURIFICAZIONE DELLA MASCAVADA

La *mascavada* per ben purificarla, e ridurla a *cassonada*, ossia zucchero fino; ha bisogno di essere sminuzzata. Quindi si ripone ne' sacchi di una buona tela, non del tutto grezza, che vanno prima passati per il fuoco onde restino consunti i piccoli fili che si mischierebbero collo zucchero. Pieni i sacchi si dispongono uno accanto all'altro sotto al torchio premendoli prima leggermente, e quindi a grado a grado più fortemente. Lo sciroppo che si cava da questa prima pressione può servire a tutti gli usi ai quali si destina lo sciroppo, di cui abbiamo parlato.

Terminata la pressione si leva la *mascavada* dai sacchi, e si spande su delle tavole, e si polverizza. Quindi si umetta questa polvere con un poco di acqua fresca; s'impasta, e si sottomette come prima ad una seconda pressione.

Replicata più volte questa operazione si ottiene una qualità di zucchero di un bianco un poco giallognolo, ma senza cattivo sapore, che si può destinare ai medesimi usi ai quali s'impegna lo zucchero di canna. [...]

1) Questo strumento si fabbrica in Napoli da Saverio Bianchi Strada di S. Giacomo, e si vende per carlini dieci incluso l'astuccio.

2) Sotto nome di carbonato di calce s'intende non solamente la polvere di marmo bianco, e di qualunque altra pietra calcarea, ma bensì i gusci delle uova; e delle ostriche ben polverizzati, escludendo però tutte quelle materie calcaree che possono contenere della magnesia. Mr. Foucques si serve anche delle ceneri liscivate.

3) In vece dell'aerometro si può versare lo sciroppo in un piatto, e lasciatelo raffreddare si vedrà se abbia acquistata la debita consistenza.

Benito Mussolini cittadino onorario di Pereto

PERETO, 5. Il R. Commissario di Pereto (Aquila), sig. dott. rag. G. di Bari Bruno, appartenente alla nostra famiglia, ha inviato stamani a S. E. l'on. Mussolini un'artistica pergamena, su cui in mosaico oltre lo stemma di Pereto e lo storico castello, notiamo quelli di Aquila e di Roma, delle spirali di quercia e alloro, un pugno chiuso da cui partono diversi nastri coi colori di Roma, della Nazione, e sui quali si legge: *Incipit vita nova; Vide cor meum; Suso in Italia bella*; poi notiamo un gruppo di fiaccole accese, una lucerna e il fascio romano con la scure e la scritta: *Lux suprema lex*, ed un'ultima figura allegorica, una fucina con l'incudine, due uomini nudi che arroventano e battono il ferro, con la scritta: *Dant vulnere forman*. In un bel carattere gotico-moderno leggiamo: «A S. E. l'on. Benito Mussolini, Grande Duce Fascismo. Magna Italia, che, non più prona e genuflessa ai piedi dei vili, con la sacra e storica scure, è, attenuata dagli eccessi, velata dalle incandescenti chiarezze pur illuminanti le ombre, per, l'istinto più infallibile del Genio, il virtuoso senso politico più sicuro della Scienza, il cuore più vasto dell'intelletto, del Capo del Governo Nazionale, Corpo anima vita salute grandezza forza orgoglio della Patria, Pereto, industrie laboriosa e grata, con bracciate di lauri, offre la cittadinanza onoraria, e, cantando col Poeta pugnace:

*Italia; Italia! Questa è per te la primavera santa
che - dice il Dio - d'ogni semenza è piena...
... Oggi nova tu sei per ogni vena
sopra l'oblio dell'onta.*

Guarda a Lui - vive in Lui - come tutto il Popolo Italiano - nel suo nome eterno.

III Maggio MCMXXIV».

(Parole ed allusioni artistiche del Commissario sig. dott. rag. Giannino di Bari Bruno, esecuzione del prof. Arturo Bianchini - Viterbo).

Una bella cornice d'oro antico circonda la pergamena, che è stata accompagnata dalla seguente lettera:

«A.S.E. Mussolini, Roma.

Dagli Abruzzi una pergamena a Mussolini con questo titolo L'Epoca del 6 settembre 1924, alla pagina 4, rende noto che il regio commissario di Pereto ha conferito al Duce la cittadinanza onoraria.

Eccellenza! Ecco la pergamena della cittadinanza onoraria di Pereto offerta a V.E. a solennità dell'atto preso il 3 maggio 1924, con le mie parole, assai povere ed assai sincere, con le mie allusioni artistiche, di non meno povera arte, ma lavorate e larvate nel mio cuore.

L'E.V., che è e sarà il più grande cittadino di tutti i secoli, il più grande italiano nella sua onnipotente passione d'eterno amore alla Patria e che riunisce nel poema del suo Governo tutta la natura, tutta la storia, tutto il mondo, tutto Dio e tutta la bellezza della sua coscienza politica, coronata dalla verità e virtù del successo, trionferà sempre innanzi a certi pigmei politici proclamatori di leghe, di società, di cooperative di ... consumo ... et similia, ispirati da quella stessa feroce e rapida impazienza di commediografi o drammaturghi, i quali, nello spazio di poche ore fanno rappresentare e fanno recitare la catastrofe d'una vita, accelerare la rivoluzione d'un'idea, preparare un camposanto scenico d'un mondo intero! E cala la tela!

V.E. è e sarà sempre quel potente alone che soffia e purifica l'Italia dai deleteri e mortiferi miasmi che la infestano ed appestano, e schiaccerà l'ignobile gazzarra che imperversa intorno al fascismo ed ai suoi uomini. Io non ho nulla, non voglio nulla, sento soltanto il bisogno di gridare, oggi più che mai: «Sono un fascista del 23 settembre 1919 ed i miei ventisei anni di vita mi tengono sempre pronto a nuove marce ed a nuove battaglie, mentre servo il forte Governo nazionale, di cui, qui, in Abruzzi d'anima pugliese, sono ultima falange, e mentre le lotte del giornalismo, perchè componente la famiglia de L'Epoca, di Roma, mi tengo sempre desto ...». Tendo all'E.V. romanamente lo spirito ed a nome di questa cittadinanza Le riaffermo fede e devozione immutabili. E col maggiore ossequio, mi creda.

Il Commissario
G. di Bari Bruno

Escursione sui Simbruini (12 - 15 aprile 1881)

di Enrico Coleman



Si era stabilito da alcuni soci della Sezione romana del Club Alpino di fare una escursione in questa interessantissima regione: appuntamento per la mattina del 12 aprile alla stazione del tramway per Tivoli. Appena deciso a prendervi parte io era sulle spine; la mattina del 12, molto troppo presto, cominciai, nel radermi, dal farmi un bravo taglio nel mento, cosa che non mi era accaduta da un pezzo: stagnato il sangue in fretta e furia e vestitomi, mi feci condurre in *botte* alla stazione dove arrivai tre quarti d'ora prima della partenza del treno (e ho 35 anni!!). Per passare il tempo comperai un "Popolo Romano", ma ero troppo preoccupato per leggerlo, e cominciai a passeggiare su e giù. Finalmente arrivano le carrozze del tranway da piazza SS. Apostoli, e cerco avidamente i miei [2] compagni, ma non vedo che la faccia giuliva del caro Martinori, segretario della nostra sezione, e anima delle nostre escursioni.

Sceso Martinori dalla carrozza ci meravigliamo, nonostante l'incertezza del tempo, di trovarci soltanto in due; però decidiamo di andare ugualmente. Io sto sul montatoio fino all'ulti-

L'escursione di Enrico Coleman sui monti Simbruini costituisce per le nostre zone un classico del viaggio di fine Ottocento.

La riproponiamo nella sua interezza insieme ad alcune vignette che la illustrano.

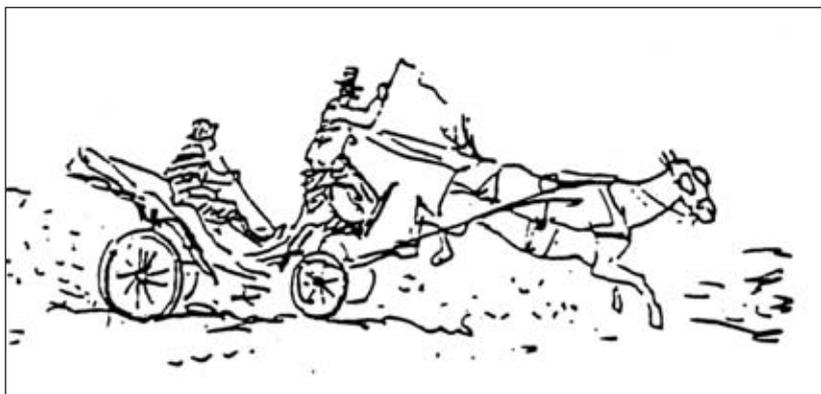
mo minuto, ma finalmente, suonata la campana di partenza dobbiamo rassegnarci ad andare senza gli altri.

Arriviamo a Tivoli dopo il solito noioso viaggio; io un po' malinconico per la mancanza degli altri compagni. Appena giunti prendiamo posto nella diligenza per Subiaco e si parte. Vediamo lungo la strada i lavori della ferrovia Roma-Sulmona che sarà certo una delle linee più interessanti d'Italia per la bellezza del paesaggio, e che renderà di facile accesso, per noi della Sezione di Roma, tutta la poetica regione dell'Abbruzzo coi suoi monti stupendi.

Presso Subiaco il tempo si fa nero come l'inchiostro, e ci fa presagire male per la nostra escursione: finalmente, verso le 4 p.m. ci arriviamo, e ci arriva con noi [3] una pioggia diluviale, che ci chiude all'albergo della Pernice, dove abbiamo preso alloggio per la notte. Martinori prende appunti per la futura guida della Provincia Romana, e in una interessante opera sopra Subiaco e suoi dintorni: io me la passo alla meglio fumando un numero indefinito di sigarette. Cessata la pioggia andiamo fuori, e Martinori approfitta delle ultime ore del giorno per provare a fare la fotografia di Subiaco. Rientrati troviamo un telegramma di Ettiofer [?] nel quale ci dice che ha mancato il treno - che non può trovare mezzi per continuare la giornata per raggiungerci a Subiaco; egli se ne dice dolorosissimo e noi lo siamo quanto lui. Per passare la sera [...] e in cucina, ed ammiriamo come si deve due tipi di ragazze di Subiaco, serve nell'albergo, una [...], snella e simpatica; l'altra bionda, bellissima, e con certi occhi da far cadere anche un S. Antonio. Io la faccio ridere molto domandandole se sono ancora in fiore le "scociapignate" (primole selvatiche). Non so darmi a ragione del suo ridere, perché dopo mi dice ella stessa che si chiamano veramente così a Subiaco.....sorridente[?] tanto piacevole [...] che seguito [4] a parlare di scociapignate per un pezzo. Verso le 9.30 paghiamo il conto in cui siamo "sgrassati" in piena

Sopra: frontespizio del diario;
sotto: E. Coleman, vignetta (p. 1).

Trascrizione: don Fulvio Amici





regola e fermata una guida e un mulo, per domani, giacché Martino si porta una cassa di strumenti a Vallepietra, ce n'andiamo a letto. Fin da quando sono uscito di casa, a Tivoli, a Subiaco ho notato che guardano con molto stupore le mie calze di lana azzurra. Perché???

13 aprile, da Subiaco a Vallepietra

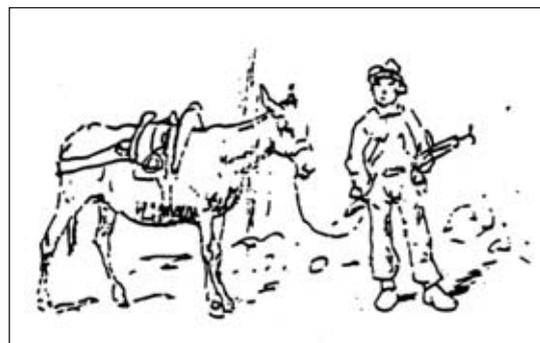
Il 13, alle 5.30 a. m. partiamo da Subiaco con un tempo splendido, respirando a pieni polmoni l'aria fresca ed esilarante d'un mattino di primavera e purificata dal temporale di ieri sera. Appena usciti da Subiaco, la strada comincia a salire. Passiamo il convento di S. Scolastica, che convento di umili servi del Signore ha l'aspetto d'immenso castello feudale. Poco dopo notiamo successivamente [5] le tre dighe naturali, ora sfondate dall'Aniene, che formavano anticamente i tre laghi, donde il nome di Subiaco – *Sublacum*. Poi discende di nuovo fino in fondo alla valle dell'Aniene incassata qui fra le ultime pendici di monte Livata, e il boscoso monte Carpineto. Il paesaggio è grandioso e delizioso; le pendici sono ricoperte da boschi di carpini e dai loro burroni salgono lentamente certe nuvolette bianche, che vanno a rompere l'azzurro limpido del cielo. Alcune donne di Subiaco ci accompagnano per un buon tratto di strada; se ne vanno a fare la legna miseramente calzate, con una sottilissima striscia di cuoio per suola; se ne vanno inzaccherandosi sulla strada provinciale in costruzione, non ancora assodata, ed ora per la pioggia di ieri addirittura paludosa; pure sembrano abbastanza allegre e le più giovani si divertono molto alle galanterie di Martinori.

Arrivati sotto l'eremo del Beato Lorenzo, Martinori tira fuori la fotografia, e domanda alle [6] donne di star ferme che farà loro il ritratto. Dopo aver faticato non poco per persuaderle a non porsi tutte in una riga si fa la fotografia e regalata una lira alla più anziana, la quale si mette a ballare di contentezza, ci

salutano augurandoci buon viaggio ed in breve le perdiamo di vista su per i boschi del monte. Per qualche tempo nulla d'importante salvo l'Aniene sempre bello e qui molto rumoroso, ed una lunghissima e dotta (?) discussione con Martinori sull'inclinazione degli strati calcari della montagna.

Trovo un solo esemplare d'un bellissimo fiore l'"Aquilegia" e naturalmente non me lo lascio sfuggire. Più su passiamo sotto il paesello di Jenne, ed alle 8,15 arriviamo alla grotta dell'Inferniglio. Andiamo [7] a vederla da vicino a rischio di romperci le gambe fra le grandi pietre frante dal monte, sdruciolevolissime per l'umidità. Soliti racconti dei villani sulle sue meraviglie, e sull'impossibilità d'entrarvi. Martinori ne fa la fotografia. Io penso che varrebbe la pena di esplorarla accuratamente (se non è stato ancora fatto); potrebbe essere ricca di quelle interessantissime caverne ossipare [?] come se ne son trovate tante nel calcare, e contenere degli avanzi fossili importanti. Qui colgo l'unica "Scocciapignata" trovata in tutta l'escursione: i fiori però abbondano, e specialmente il ciclamino rosso.

La strada cominciava a sembrarmi lunga, e l'appetito a farsi sentire quando verso le 10 siamo giunti a Ponte Cominacchio, a circa 16 chilometri da Subiaco. "Cominacchio" viene, dicesi, da "Comunes aquas" perché qui si congiungono i due rami dell'Aniene; il Simbrivio che viene da Vallepietra, e l'Aniene propriamente detto che viene da Filetino. A poca di [8] stanza vediamo sull'Aniene (e perciò fuori della nostra strada, che sale pel vialone del Simbrivio) una graziosissima cascata, e subito decidiamo di fermarci qui per la colazione e così aver campo di farne la fotografia, come anche di ponte Cominacchio, molto pittoresco esso pure. Appena ristorati decidemmo di riprendere senza indugii la strada giacché le leggere nuvolette del mattino erano venute cambiando in pesanti nuvoloni da temporale. Il caldo si faceva sentire forte: infatti sebbene il Simbrivio sia qui a circa 550 metri sul mare, è contornato e stretto da monti alti dai 1000 ai 1300 metri, e formanti perciò una vera conca. Passiamo [...] rossa a destra, che si stacca dall'Al-



In alto:

E. Coleman, veduta di Subiaco (p. 2);

in basso:

E. Coleman, guida locale (p. 4).

tipiano del Faito e la punta Leccina sulla sinistra, e poco più su noto, con sorpresa, i primi faggi; dico con sorpresa perché credevo che da noi non crescessero sotto i 1000 metri di elevazione; è vero che son pochi e tiscici, certo dovuti a semi trasportati casualmente dai monti soprastanti. Risalendo sempre il Simbrivio troviamo più avanti ponte Castello, e fra esso e ponte Renzo il guardiano di Vallepietra che ci saluta con un “forte, giovanotti” [9] e ci fa l’onore della sua compagnia fino a Vallepietra (27 chilometri da Subiaco) dove arriviamo poco dopo, circa le tre.

Qui vediamo in distanza per la prima volta il santuario della Trinità e più sopra il monte Autore.

Appena giunti incominciò a piovere e così ci dirigemmo tosto alla casa dell’arciprete Don Salvatore Mercurii al quale Martinori portava alcuni strumenti per impiantare una piccola stazione meteorologica in Vallepietra. Fummo ricevuti colla massima cortesia [10] da una sua sorella, ed altre donne di casa, giacché il povero don S. era occupatissimo a confessare essendo Mercoledì Santo. Qui, come a Subiaco il “trac-trac” è in pieno sviluppo, tutti i ragazzi ne sono armati; alcuni sono addirittura giganteschi e fanno un rumore d’inferno.

Vallepietra, a più di 700 metri sul livello del mare è un povero paesello che non ha che pochissimo grano, polenta e patate, pochi magri pascoli per le pecore, e boschi. La chiesa potrebbe essere molto antica, giacché la pila dell’acqua santa, vicino alla porta ha una data dell’undicesimo secolo; la sua antichità sembra confermata dalla forma delle arcate; del resto non ha nulla d’importante.

Appena tornato a casa D. Salvatore fu lietissimo di vederci, ma pure ha il piacere d’aver l’agognato pluviometro, il dubbio di potersene servire, e il dispiacere che noi fossimo giunti in Quaresima e così non potere riceverci a suo modo, mi [11] parve un po’ imbarazzato, cosa che ci rincrebbe molto, e più crebbe il nostro rincrescimento al sapere che sua madre era in letto malata. La sera si passò, naturalmente in discorsi più o meno scientifici, spiegando Martinori a Don S. la maniera di servirsi dei nuovi strumenti. Dopo cena si discusse a lungo col segretario comunale e col comandante delle guardie forestali sulla proibizione di far pascolare il bestiame nei boschi, questione vitale per Vallepietra, quindi verso le 16 si andò al letto e ci addormentammo al rombo dei cinque torrenti che formano il Simbrivio, riversandosi sotto il paese, e che rassomigliava al lontano fragore del mare.



14 aprile, da Vallepietra pel monte Autore a Camerata

La mattina del 14 ci leviamo alle 4 e preso il caffè, che Don Salvatore ci fa trovare pronto, salutatici affettuosamente, ci mettiamo in cammino, in compagnia di un cugino dell’arciprete, il quale avendo udito la sera prima di scorrere delle varie formazioni geologiche, ci dice con un “a plomb” tutto montanaro, “ripijamo el discorso de sera”: e qui ricominciamo in po’ io, un po’ Martinori, con quel pochino che ne sappiamo a discutere di sollevamenti di strati e vallate di erosione ecc. ecc. [12] Ma presto la salita si fa ripida ripida, e il parlare si fa faticoso. Ammiriamo un banco di travertino nel quale le foglie di faggio, perfettamente riconoscibili sono ammassate come sotto un torchio e sono tanto perfette che sembrano soltanto tinte del colore del travertino. Il viottolo si fa sempre più ripido. Finalmente giungiamo ad una piccolissima cappella dove il Santuario colla sua rupe, ci si mostra in modo veramente imponente. Una roccia di calcare grigio, ranciata qua e là dall’ossido di ferro, che cade a picco come la facciata di una casa, per 250 metri, dal pendio ripidissimo della montagna [13] in mezzo si vede il Santuario, che pare un giuocattolo, e i grandi alberi dei vicini monti, faggi, querce ed aceri paiono semplici cespugli.

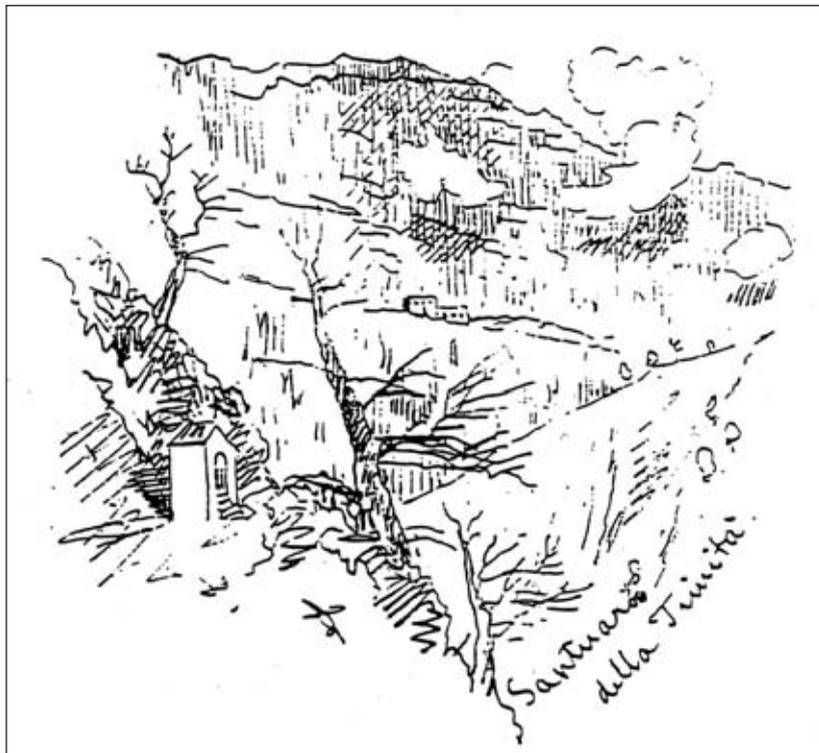
In alto:

E. Coleman, veduta del ponte di Cominacchio (p. 7);

in basso:

E. Coleman, veduta del monte Autore (p. 9).





Al Santuario della Trinità accorrono da un raggio di oltre 100 chilometri, e nel giorno della festa, che credo cada in giugno, da qualche anno sono frequenti le disgrazie per i massi che si staccano dalla cima.

Quando, infatti, siamo giunti proprio sotto la roccia perpendicolare, era realmente spaventoso guardare su, e vedere dei massi di più metri cubi contornati da profonde screpolature, e, apparentemente sul punto di precipitare in basso. Il punto più pericoloso è dove s'incontrano tre viottoli e qui prendendo esempio dal contadino che ci accompagnava, ci siamo [14] messi a passo di corsa, e così siamo giunti al Santuario, che per lo sporgere che fa la cima della rupe è un po' più al sicuro. Visitiamo il Santuario, che non ha, per me, alcun interesse (eccezion fatta per un antichissimo affresco che è fuori della chiesa, e che meriterebbe di essere conservato). La chiesetta stessa è piena di ridicoli "ex voto", pezzi di vecchi fucili e pistole, stampelle, ed involti di panni di persone indemoniate. Martinori prende delle fotografie quindi, per rifarci della quaresima di Vallepietra, divoriamo la maggior parte d'un quarto di capretto portato da Subiaco; poi salutato il cugino di don S. che torna a Vallepietra, alle 9.45 ci rimettiamo in cammino pel M.e Autore. Frattanto il temporale si è fatto più brutto, e cominciamo a temere che la pioggia che ci ha risparmiato fin qui, ci si precipiti addosso proprio sulla cima. Vediamo in gran quantità delle bellissime "pensees" (Viola tricolor) e qua e là un'erbetta splendida tempestata di fiori. Per scorciare, prendiamo una cresta che ci fa ridiscendere un centinaio di metri, poi voltando a destra, entriamo nel bosco di

In alto:

E. Coleman, veduta del santuario della Trinità (p. 12);

in basso:

E. Coleman, veduta della fonte degli Scifi (p. 15).

faggi, badando accuratamente di non calpestare qualche tagliuola per lupi, e troviamo le prime zone di neve.

I faggi destano in me la solita ammirazione: per me, sono fra i più belli alberi che conosca, con la loro corteccia grigio-verdognola, e le strane, ma sempre variate forme dei loro rami [15] che ora prendono il carattere della quercia e del castagno, ora rassomigliano ad abeti. Dopo una mezz'ora di salita arriviamo alla fontana degli "Scifi" formata di tronchi di faggio scavati per abbeverare le mandre nell'estate. Beviamo un po' della sua acqua che troviamo freddissima, ne beviamo soltanto invitati dalla sua meravigliosa limpidezza, giacché non fa caldo: troviamo la temperatura dell'acqua del fonte di + 4. Poi con 30 minuti di salita non molto faticosa, guadagniamo la cima alle 11,45.

Il panorama dalla cima, come tutti i panorami, non si può descrivere come non si può dipingere dirò solo che vediamo, fra squarci di nubi temporalesche, tutto l'Appennino centrale: il Terminillo, il Gran Sasso, il Velino e la pianura di Fucino; poi più vicino il Tarino, che staccando di tono su un bianco cumulo [16] di nubi, sembra colle sue strisce di neve traforato a giorno; il Cotento e il Viglio; verso sud la sottoposta vallata dell'Aniene, l'altopiano d'Arcinazzo, e più dietro la Semprevisa [?] ed il mare d'un verde pallido, impossibile a definirsi; vicinissimo l'altopiano di Livata, alle cui cime si attaccano i lembi d'un nero temporale, che cala accavallandosi nella sottostante valle di Subiaco; più a ponente infine, lo Scalambra, il Guadagnolo, M.te Gennaro e la campagna romana che pare anche essa un mare.

Tutto il versante nord ed est dell'Autore e del Tarino, non è che un vasta distesa di stupendi boschi di faggio, tramezzata qua e là da elevate vallate senza sbocco; serbatoi delle acque che



poi infiltrandosi fra gli strati del calcare formano numerosi torrenti che compongono il Simbrivio e l'Aniene.

Ammirato il panorama Martinori fa delle osservazioni barometriche; il termometro segna +9; relativamente a Roma e alla valle dell'Aniene fa freddo; la notte deve essere freddissima; infatti troviamo in più luoghi la neve gelata, e l'erba è ancora bruciata e non vi spuntano che pochi fiori di croco. A Roma siamo a mezzo aprile; qui siamo ancora in febbraio.

Ci mettiamo a ricostruire "l'uomo di pietra" caduto in rovina; io, colla mia solita abilità mi prendo un dito tra due grosse pietre, e smetto subito. Sparati [17] alcuni colpi di revolver; ci rimettiamo in cammino per Camposecco e Camerata, alle 12,45.

Il sole è coperto dalle nubi, ed il bellissimo bosco di faggi pel quale scendiamo è tetro e maestoso; i tronchi son diritti come abeti e in certi punti la somiglianza cresce per una gran quantità di musco di un verde smorto che pende dai rami in festoni. Dopo una oretta di discesa arriviamo a Camposecco. È questa una valle senza sbocco apparente alta 1300 metri circa sul mare coperta di verde erbetta nascente e tempestata di viola tricolor ed altri fiori che mi rincresce non potere specificare. Quà e là ci sono delle voragini dove pare che l'acqua si ingolfi. La traversiamo per la lunghezza d'un tre chilometri, quindi ricominciamo a discendere. Il sentiero a poco a poco si fa orrendo; pare che vi abbiano accumulato a bella posta tutti i ciottoli dei vicini monti. Frattanto una leggera pioggerella si era cambiata in acquazzone, e ci aveva fatto gustare una prima bagnatura. Fatto un piccolo alt di 15 minuti riprendemmo la discesa per il rompicollo che osano chiamare strada e poco dopo giungemmo in vista di Camerata [18] Vecchia. È questo un piccolo paese sulla cima di uno scoglio a 1218 metri sul mare. Venti anni fa s'incendiò, ed ora non vi rimangono che pochi abitanti e delle stalle pel bestiame. Scusa questa, secondo gli abitanti, per la sua immensa sudiceria. La maggior parte degli abitanti si sono trasportati un 400 metri più in basso a Camerata Nuova che hanno fabbricato di pianta, e che fa l'effetto d'un paese composto di quelle casette di legno che si danno ai bambini per giuocattoli. Si vede bene che qui non vedono forastieri che in rarissime occasioni, giacché avendo noi domandato del vino cominciarono a consultarsi l'un l'altro e a discutere, finché vedendo noi che ci sarebbe voluto del tempo per ottenerlo li levammo d'imbarazzo, dicendo che saremmo andati a bere giù a Camerata Nuova. Frattanto ricominciò [19] a piovere, e riparatici sotto un arco



della chiesa diroccata, la scena era veramente lugubre. Le nuvole salendo e scendendo danzavano una ridda infernale, oscurandoci il panorama, e tutto intorno rumoreggiava il tuono, in un angolo dell'arco, in una buca, vari cranii e stinchi di antichi cameratani, aggiungevano allegria alla scena.

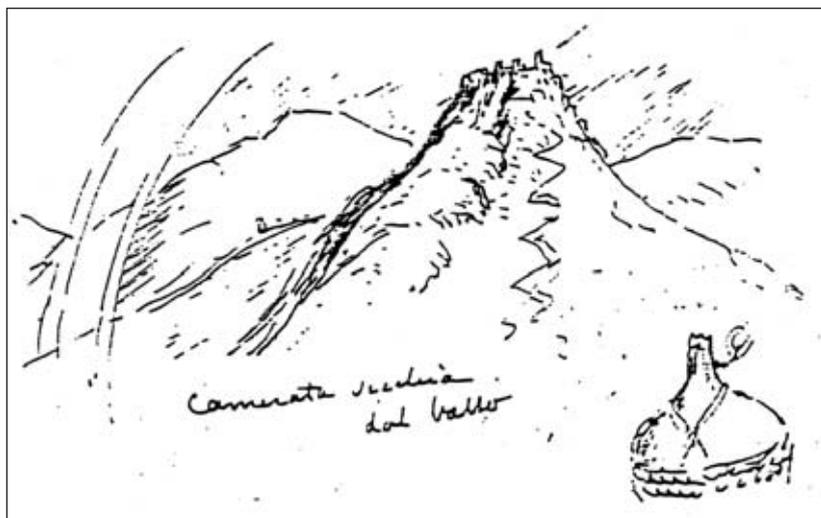
Preso una fotografia per quanto lo permetteva l'oscurità, e in presenza della metà della popolazione che stava intorno guardando con rispettoso stupore, riprendemmo la ripidissima discesa, e giungemmo sotto una pioggia torrenziale, a Camerata nuova ultima tappa del giorno. Domandammo di un oste e ci fu additato un certo Giuseppe Mestici, all'entrata del paese e qui, stante quella benedetta Settimana Santa, a cui io certo non avevo pensato prima di partire da Roma, cominciarono le difficoltà per mettere assieme una cena decente; ma con delle uova, e dei maccheroni che l'oste ci propose condire con una "saraca" in [20] mancanza di alici, ci accordammo alla meglio. Intanto che si

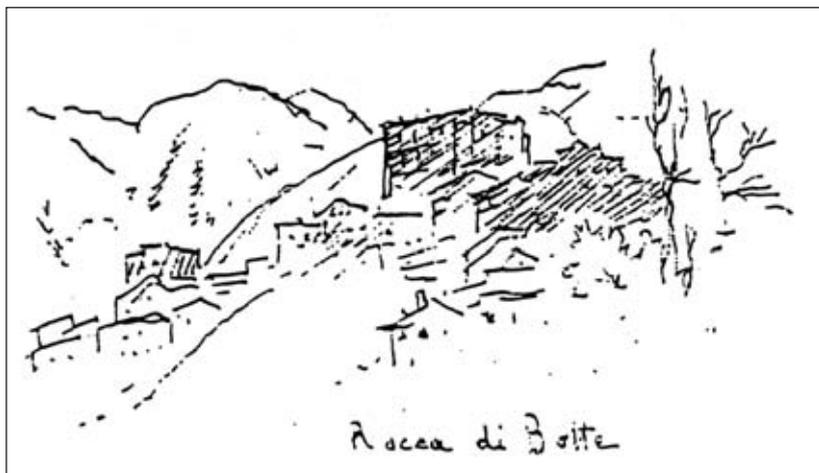
In alto:

E. Coleman, veduta del santuario della Trinità (p. 13);

in basso:

E. Coleman, veduta dal basso di Camerata Vecchia (p. 20).





preparava uscimmo fuori, avendo cessata la pioggia, e rimanemmo letteralmente a bocca aperta allo strano e meraviglioso spettacolo che ci presentò di qui Camerata Vecchia, il paese da cui un'ora prima eravamo "discesi". La sua forma si potrebbe quasi paragonare ad un fiasco cui siasi spezzato irregolarmente il collo; quando poi più tardi ci vedemmo sorgere dietro la luna la scena era proprio degna della matita di Doré.

Dopo cenato l'oste ci condusse alla nostra stanza, raccomandandoci di badare alla scala che era 'orribilissima assai'. Infatti questa scala non era una scala a pioli perché fatta di gradini, e non era una scala a gradini perché somigliava troppo ad una scala a pioli; e per di più quasi perpendicolare, e logora in più punti. Trovammo una stanza del colore dell'ebano [21] con un paglione abbastanza pulito, e raccomandato all'oste di svegliarci per tempo ci coricammo. L'ultima cosa che ricordo è un concerto formato dal vento che ululava al di fuori, da una nenia malinconica di donne che cantavano "la passione" e dallo stridere sordo e continuato di numerosi tarli che rosicchiavano le assicelle di faggio del tetto.

15 aprile, da Camerata Nuova a Roma

Dovemmo levarci alle 3 per arrivare a tempo a prendere, sotto Arsoli, la diligenza di Subiaco. Preso il caffè (??!?) l'oste ci presentò il conto, che voglio qui ricordare *ad futuram rei memoriam*, e ad ammaestramento per gli altri osti – maccheroni, pane, uova, formaggio, e letto per tre persone; fieno per il mulo, caffè ed anisetta 3 lire !! – Diamo all'oste 3,50, ed egli in una effusione di gratitudine ci forza a prendere altri bicchierini di anisetta – povera, miserabile, buona gente dei monti!

Finalmente alla 4 partiamo, per la strada di Rocca di Botte. La strada è un pantano, ci vorrebbero gli stivaloni da palude; dove non è pantano è grossissimi ciottoli, e qua e là, per variare, ciottoli e pantano assieme. È ancora

notte e la luna, dietro densi strati di nubi, che pajono pugnali d'acciaio, dà appena abbastanza luce per scambiare i sassi bianchi per buchi d'acqua, e viceversa; di tanto in tanto la strada si confonde [22] con un fosso (deve essere il principio di fosso Fioio, una delle sorgenti del Turano). Notiamo che v'è già gente nei campi, e sentiamo zappare. Dopo un'ora di cammino comincia a far giorno e giungiamo a Rocca di Botte. Qui cominciamo di nuovo a salire; si doveva infatti, passare lo spartiacque fra la vallata del Turano e quella dell'Aniene.

Raggiungiamo lo spartiacque (1100 metri circa) in una oretta e ci si presenta di nuovo la magnifica valle dell'Aniene, e il M. e Costasole proprio in petto a noi, indorato dal sole nascente. Più a destra Arsoli e il monte di Riofreddo.

Di qui scendiamo sempre fino alla strada romana. Passiamo sotto il castello diroccato della Prugna, e poco più sotto il mio cuore di cacciatore da uno sbalzo per una magnifica coppia di starne che ci si leva quasi sotto i piedi.

Alle 6,45 la nostra passeggiata è finita; raggiuniamo la mola di Arsoli, e vi giunge contemporaneamente la diligenza da Subiaco, che abbiamo la fortuna di trovare assolutamente vuota. Credevamo di giungere senza indugii a Tivoli; invece ci dicono all'osteria della Spiaggia che a Vicovaro è caduta una frana per le grandi piogge, e che non si passa. Un villano parla di 3, 4, anzi 7 chilometri di strada occupata. Martinori gli risponde secco secco che sbaglia: saranno 30. Il vetturino non fa che domandare notizie, e infatti giunti a Vicovaro ci tocca aspettare cinque mortali ore, che giungano i legni da Tivoli, e operare un trasbordo.

Finalmente giungiamo a Tivoli, e decidiamo stante l'aspetto delle nostre calzature (ci [24] è toccato passare a piedi attraverso la frana di fango liquido) di prendere l'ultimo treno per Roma, e intanto rifuggiarci da Nanna alla Trattoria della Pace. Facciamo merenda, quindi Martinori 'aiuta' (?) una graziosa servetta a metter su le tende di bucato alle finestre essendo la Pasqua. Sento nell'altra stanza delle grida di "statte fermo" e "mo te do una zampata in petto"; io faccio filosoficamente il chilo.

Alle 5,50 partiamo per Roma: io entusiasta della bella escursione, e pronto con racconti più o meno divertenti, a rompere le "scatole" agli amici.

*Enrico Coleman
scrittore della Sezione di Roma*

In alto:

E. Coleman, veduta di Rocca di Botte (p. 22);

in basso:

firma di E. Coleman (p. 24).

di Siro Laurenti

La locomotiva della Roma-Castellammare, salendo da Arsoli e da Riofreddo, varca i confini del Lazio e si getta quasi improvvisamente in un ridente e ampio altopiano circoscritto da una catena di monti: è il piano del Cavaliere. A destra, su un breve ma alto contrafforte che staccandosi dalla catena dei monti Simbruini si protende leggermente verso il centro della conca, si annida Oricola, che domina così gran parte della pianura e dei monti circostanti. Ma a giustificare il nome (Auricola – orecchio), sentinella che gli antichi diedero al paese, sta un'altra circostanza notevole: a oriente, in corrispondenza al paese, la cerchia dei monti che circonda l'altopiano del Cavaliere subisce una depressione lasciando così scoperta agli occhi di Oricola tutta l'alta valle dell'Aniene fino alla catena dei monti Ernici colla gola dove attualmente passa la ferrovia. E se si considera che questa era ed è la via più breve e più comoda per giungere da Roma alla Marsica, si comprende l'alta importanza strategica che Oricola doveva avere nelle guerre tra Roma e gli Equi, poi nelle guerre Sannitiche e infine nella guerra sociale, quando forse anzi certamente, sul monte dove ora è il paese sorgeva una semplice rocca o fortezza di *Carseoli*.

Di *Carseoli*, la munifica capitale della federazione Equicola che in intima collaborazione cogli Equi mise a dura prova le forze di Roma e in grave pericolo la stessa esistenza politica della futura signora del mondo, ora non resta che il fiero ricordo e l'estesa regione dove sorse, occupata in parte dal bosco di Oricola e in parte dispersa di ruderi.

L'attuale nome del luogo, Civita Parenza (Civitas Parentia: Città madre), contraffatto variamente da le monografie e dalle carte topografiche, sta ancora a dimostrare il rapporto, il vincolo naturale e politico che intercedeva tra l'antica città e i borghi vicini. I contadini, lavorando la terra o scavando per fabbricare, portano continuamente in luce degli oggetti pregevoli di antichità, monete, statuette, argenterie, anfore, piedistalli ecc. che, se raccolti insieme in un museo locale o regionale, avrebbero potuto

Nell'autunno del 1920 si rinnovarono le amministrazioni comunali dell'intera nazione e tra queste anche quella di Oricola.

L'articolo scritto da Siro Laurenti e pubblicato su *Il Risorgimento d'Abruzzo* il 4 luglio, a p. 3, rientra nella campagna elettorale del momento.

servire di elemento a un interessantissimo studio di riesumazione e di ricostruzione. Invece questo tesoro di antichità che porta le memorie più sacre della nostra gente si è sparso e frazionato fra i musei italiani ed esteri tolto per pochi soldi dalle mani avidi dei contadini ignoranti.

Di *Carseoli*, e per conseguenza della pianura del Cavaliere alla quale Oricola è intieramente legata, Ovidio disse:

*Frigida Carseoli, nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager.*

O il distico del poeta che amava spesso lasciare Sulmona e Roma per trascorrere delle settimane allegre cogli amici di *Carseoli*, da ancora scultoriamente l'idea di quello che è presentemente il piano di Oricola. Con questa differenza, che al posto della città da lui cantata si estende ora una serie di colline e di depressioni rivestite di un fitto bosco, il bosco di Sesera, che costituisce la ricchezza principale del comune di Oricola. Ma non per questo l'*ingeniosus ager*, è diventato ingrato *ad segetes* che anzi l'unica, la più estesa e la più proficua industria agricola di Oricola, quella che alimenta un forte movimento di esportazione, è proprio la coltivazione dei cereali, precisamente come al tempo di Ovidio. Vengono poi, come prodotti della terra, le patate e il legname grezzo, e, come prodotti animali, bestiame, lana, pelli, formaggi ecc.

Tutte queste condizioni, unite all'aria purissima, fanno degli abitanti una popolazione sana, robusta e ricca, frugale e appassionata al lavoro, come potrebbero fare del paese una vera delizia estiva, un vero giardino destinato a servire di richiamo di villeggiatura per la borghesia romana. Dalla ferrovia il paese non ispira molta fiducia, tranne che per l'aria e il panorama. Bisogna salire su per la comoda strada rotabile, arrivare all'abitato e gettarsi alle spalle di questo sulle pendici dei monti Simbruini per scoprire delle posizioni magnifiche dei recessi deliziosi e degli effetti efficacissimi di bello orrido oltre a un panorama stupendo e vastissimo che ha per estremi i monti di Leonessa e i monti Lepini, il Velino e Roma. Per questo fatto, che il paese tiene nascoste le sue bellezze naturali e per altre cause che fanno capo a condizioni spe-

[*Il riferimento è a Vincenzo Ludovici, avvocato di Sante Marie, schierato politicamente con gli ex combattenti che negli anni successivi confluirono quasi per intero nel movimento fascista, per altre notizie si veda Guido Jetti, *Camillo Corradini nella storia politica dei suoi tempi*, Atripalda (AV) 2004, *passim*. (n.d.r.)]

ciali dell'abitato e a colpe non lievi dell'amministrazione che si regge a stento da parecchi anni, la villeggiatura non costituisce una vera e propria industria in Oricola. Le poche, ma nobili famiglie che hanno compreso il valore estetico del paese, vi hanno fabbricato o acquistato case e villini e lo onorano di una assiduità che rimonta a parecchi anni addietro.

Ma, a proposito dell'Amministrazione Comunale, le considerazioni non sono altrettanto liete. Da che il comune ottenne l'autonomia, cioè dal 1910, si formò una amministrazione con a capo i proprietari più cospicui del luogo, che, pure essendo fornita di tutta la buona volontà di questo mondo, non ha avuto, per ragioni che io non voglio indagare, forza e abilità adeguate alle buone disposizioni. L'appunto che più comunemente e con più violenza gli si fa è quello di aver consumato bilancio ed energie in quisquiglie di poco impellente necessità, senza avere avuto il coraggio di affrontare i problemi più urgenti e più grandiosi. E il popolo, mentre si vede costretto a percorrere oltre un chilometro di strada per attingere pochi litri di acqua quasi sempre insufficiente, e mentre nota con rammarico le tristi condizioni delle strade interne al paese e il cattivo funzionamento delle scuole dovuto, oltre all'incuria del corpo insegnante, anche alle condizioni delle aule scolastiche, si domanda mestamente dove siano andati a finire i ricchi proventi del bosco e non sa rassegnarsi a uno spettacolo così poco gradito. O di questi giorni poi, un deliberato del consiglio col quale si approva un organico incompatibile con le attuali condizioni del paese: su di esso è bene richiamare l'attenzione pubblica, e, più che l'attenzione pubblica, quella della Giunta Provinciale amministrativa, perché perpetua delle ingiustizie patenti e delle solenni incongruenze. Di questo fatto doloroso è sempre imputabile la fiacchezza dell'amministrazione, che spesso si rende strumento cieco nelle mani di qualche burattinaio estraneo ad essa.

Comunque, fra qualche giorno si inizieranno i lavori per un vasto piano di regolazione e di assestamento delle strade interne al paese. Un sistema di comode strade si irraderà nell'abitato, in modo da permettere la perfetta circolazione, all'interno, alle carrozze e alle automobili. La soluzione dei due rimanenti problemi di capitale importanza, cioè l'acquedotto e l'edificio scolastico e municipale, spetterà probabilmente alla prossima amministrazione la quale si prevede completamente nuova, col merito anch'essa della buona volontà, ma col difetto della unilateralità e della incompetenza. Nel paese si controbilanciano due forze politicamente ostili, i cui dissensi sono stati accentuati da una lotta poco leale perché commista, anzi animata, da interessi privati e da ambizioni personali. Un'amministrazione figlia di questo stato di cose, coll'aggravante del fatto che i desi-

gnati al potere sono dei giovani altrettanto pieni di odio e di livore, quanto privi di competenza, non potrebbe essere che reazionaria partigiana, fonte e oggetto di odi e di inimicizie.

L'interesse comune sta, come al solito, in una via di mezzo. Ambedue le parti, tanto più che una maggioranza vera e propria non esiste a favore né dell'un né dell'altra hanno il dovere e il diritto di partecipare con forze uguali all'amministrazione e possono fornire delle competenze. Ebbene, si depongano le ire, si dimentichino i giorni grigi di novembre in cui una mano giovane e ambiziosa disseminava nella Marsica nostra, oltre che nel nostro paese, i germi di una larga messe di odi, e si pensi con serenità al benessere del comune. Io son d'avviso che un connubio, sia pure poco sincero, potrebbe darci un'amministrazione che oltre ad essere l'espressione più fedele di tutta la popolazione, sarebbe capace di affrontare con ardore giovanile e con meditata sicurezza i problemi più gravi del comune e di condurre il paese su una via di floridezza mai battuta.

E i problemi da risolvere non sono pochi! Oltre i fondamentali sopra accennati, vi sono numerosi bisogni da soddisfare, come il servizio sanitario, l'istituzione di una farmacia, la fognatura, il miglioramento delle strade di campagna, il lavatoio pubblico, l'ampliamento dello scalo ferroviario, ecc.

Quanto al servizio sanitario, il medico (non è colpa sua poveretto, se si persiste nell'assegnargli uno stipendio di poco superiore a quello del messo comunale) si fa vedere un giorno sì e uno no: c'è poi un armadio farmaceutico del tutto insufficiente.

Il servizio postale funziona come Dio vuole: c'è il telefono intercomunale, e la trasmissione dei telegrammi avviene per telefono all'ufficio telegrafico di Pereto. Presto forse saremo allacciati col telefono alla capitale. La luce elettrica è fornita dalla Società Mediterranea di Eletticità.

Vi è una sezione Combattenti con una cooperativa di consumo, una sezione dell'Associazione della Gioventù Cattolica Italiana, un asilo infantile e un fiorente concerto musicale.

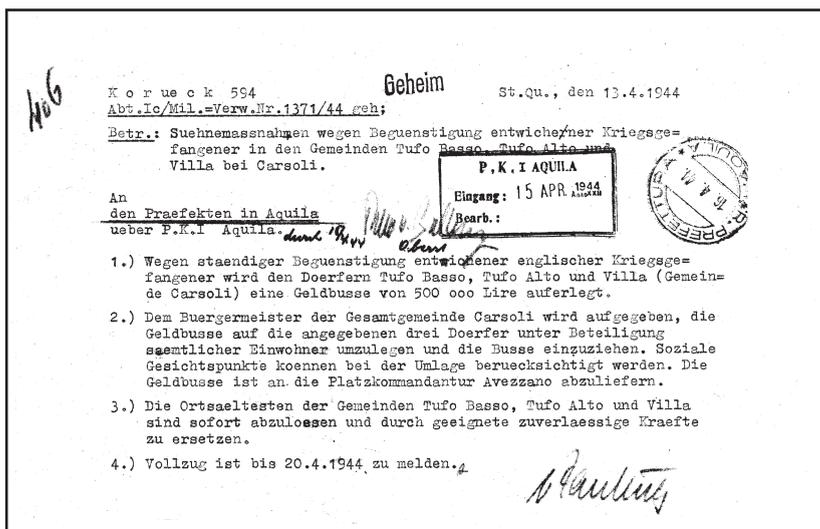
Le condizioni economiche sono ottime: sconosciuta la miseria, la disoccupazione e l'accattonaggio; i patti colonici giusti. Tutto concorrerebbe a fare del paese una felice comunità. Un solo ostacolo formidabile guasta tutto: l'odio di parte che scaturisce dall'animo primitivo del popolo e da una falsa concezione delle divergenze politiche, in forza della quale il velo del partito nasconde una immensa congerie di rancori e di odi personali misti ad ambizioni spesso inconsulte.

Iddio forse avrà perdonato al signor Ludovici [*]il metodo di lotta che ci ha regalato, ma dubito che possa un giorno perdonargli il popolo di Oricola.

Una multa per Tufo (aprile 1944)

Il 6 aprile 1944 Tufo Alto, Tufo Basso e Villetta furono al centro di un rastrellamento dell'esercito tedesco che cercava prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento.

Molti fuggiaschi vennero ripresi e gli abitanti del posto furono sottoposti a una multa di 500.000 lire per l'aiuto dato ai ricercati.



3. Le autorità dei comuni di Tufo Basso, Tufo Alto e Villa, devono essere subito destituite e sostituite da altre persone adatte e fidate.

4. Dovete informarci dei provvedimenti presi, non oltre il 20.4.1944».

Viene investito della faccenda anche il Commissario Straordinario per la Marsica, dott. Nicola Butrico, che in una lettera da Tagliacozzo (19.4.44) al Prefetto scrive «[...]l'Ortskommandant di Tagliacozzo [...] Mi ha invitato –insistendomi vivamente– perché io personalmente comunicassi al Commissario Prefettizio di Carsoli [...]l'applicazione della penale [...]. In mancanza, come ho ragione da ritenere, saranno applicate gravi rappresaglie.

Ho conferito [...] col Commissario Prefettizio di Carsoli e con lo stesso mi sono recato a Tufo, dove ho conferito con quel Parroco. Si farà l'impossibile perché venga raccolta tra quelle popolazioni, notoriamente poverissime, la somma richiesta [...].

Il commissario di Carsoli, dott. Luigi Pelosi, comunica alla Prefettura, con lettera del 20.4.1944 quanto si stava facendo:

«[...] Nella giornata di oggi, come da disposizioni impartitemi dal predetto Commissario Straordinario, mi sono recato presso l'Ortskommandant di Tagliacozzo, unitamente ad una commissione di quella frazione, ed ho eseguito il versamento della somma di L. 172.160,00 in conto della penale applicata.

Dall'Ortskommandant di Tagliacozzo apprendo che il pagamento della penale è prorogato al 30 aprile corrente, in seguito a vive preghiere rivolte dal Commissario Straordinario per la Marsica.

Continua tuttora, in quella frazione, la raccolta dei fondi.

Sento il dovere di informare l'E.V. che, data la miseria in cui vivono quelle popolazioni, sarà molto difficile raggiungere la somma dovuta, e pertanto mi permetto di rivolgere viva preghiera all'E.V. perché, interponendo i suoi alti uffici, ottenga che la penale sia congruamente ridotta. [...].»

Dopo il rastrellamento i militari tedeschi trasmettono alla Prefettura aquilana un ordine riservato che da inizio alla rappresaglia.

«Korueck 594 li 13.4.1944
Sezione Ic. Amministrazione militare. Nr. 1371/44, SEGRETO.

Comando di piazza I Aquila
OGGETTO: Misure punitive per favoreggiamento di prigionieri di guerra, nei comuni di Tufo Basso, Tufo Alto e Villa, presso Carsoli.

Al Sig. Prefetto di Aquila
Attraverso il comando di piazza I di Aquila, firmato col. Von Gablens.

1. Per favoreggiamento a prigionieri di guerra inglesi, che avviene stabilmente nei villaggi di Tufo Basso, Tufo Alto e Villa viene imposta a detti villaggi una multa di 500.000 lire.

2. Il Podestà del comune di Carsoli, è incaricato di mettere la multa ai suddetti tre villaggi. Detta multa deve essere pagata da tutti i cittadini. Il Podestà, riscuoterà indi la somma. Si terrà naturalmente conto delle diverse condizioni, per il pagamento della multa.

I denari della multa, riscossi, come abbiamo detto dal Podestà, devono essere quindi inviati al comando di piazza di Avezzano.

In alto: ordine delle autorità militari tedesche trasmesso al Prefetto per avviare la rappresaglia economica nei confronti dei cittadini di Tufo di Carsoli.

Nel 1920 la rivista *Il Risorgimento d'Abruzzo* pubblicò diverse schede monografiche sui paesi della regione, interessante quella dedicata a Pietrasecca stampata il 1 agosto di quell'anno a pag. 3.
Il testo non è firmato.

Pietrasecca è frazione del comune di Carsoli con una popolazione di circa 1300 abitanti, a più di 800 m. sul livello del mare. Dista dal capoluogo, suo scalo ferroviario, circa 8 chilometri e per ora vi si accede per una mulattiera, d'inverno quasi impraticabile; ma fra breve sarà ultimato il nostro braccio sulla rotabile Carsoli-Pescorocchiano, dalla quale si attende un soffio di civiltà e di benessere per i paesi che attraversa. V'è l'ufficio postale, ma manca il telegrafo e il telefono. Il paese è fornito di acqua ottima ma insufficiente poiché nella stagione estiva appena basta per gli usi domestici.

Data la scarsità dell'acqua ne viene di conseguenza che mancano le fognature con quale danno per l'igiene lascio immaginare e le strade vengono spazzate quando piove.

I locali scolastici (due aule tenute in affitto) sono sotto ogni riguardo insufficienti e inadatti e mancano per fino gli insegnanti, difatti di tre che ne spetterebbero, quest'anno solo una maestra ha impartito le lezioni ai suoi numerosi allievi e solo verso la fine di giugno è stato mandato un altro insegnante e da vari giorni le scuole sono state chiuse.

Il servizio sanitario è disimpegnato dal medico condotto che ha qui la sua residenza, ma deve prestare l'opera sua anche nei paesi di Tufo e Colli Montebove, distante il primo 4 e l'altro 7 chilometri, paesi che fanno parte della con-

dotta. Manca la levatrice e la farmacia che esistono nel capoluogo mentre in paese non v'è neppure un armadio farmaceutico.

Il paese è illuminato a luce elettrica che funziona abbastanza regolarmente. Gli abitanti sono molto laboriosi e florida è la pastorizia, molti sono commercianti di tessuti, bestiame, e formaggio, da cui ricavano lauti guadagni.

Il paese fu danneggiato dal terremoto del 13 gennaio 1915; nulla ha fatto il Genio Civile, che è la più grande disgrazia capitataci.

Da quanto sopra ho detto molto ancora occorre per poter anche in questo paese essere all'altezza dei tempi, ma soprattutto un'altra condotta di acqua è necessaria per poter igienicamente risanare l'abitato e questa potrebbe farsi tagliando il bosco che è proprietà esclusiva del paese.

Però data la sua posizione in montagna, con acqua e aria ottima, circondato da boschi meravigliosi, tutto fa ritenere che questo paese col funzionare della rotabile Carsoli-Pescorocchiano, abbia a diventare un centro di villeggiatura, ove i forestieri troveranno negli abitanti nobiltà d'animo, gentilezza e ospitalità, doti che sono un vanto di questa popolazione, ma, come più sopra dicevo, è necessario aumentare la quantità dell'acqua e la distribuzione nell'interno dell'abitato, e questo, speriamo, sarà il compito della futura amministrazione.

Pubblicazione aperiodica della
Associazione Culturale Lumen (onlus)
67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
via Lupa, 10

e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
Tel: 0863/997637 - 3332478306

Redazione: don Fulvio Amici, Terenzio
Flamini, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi,
Michele Sciò.

Illustrazioni in copertina:

Topografia della diocesi dei Marsi (1678),
particolare

Ritratto di Livio Mariani

Foto: F. Amici (don), S. Maialetti e M. Sciò

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale della piana del Cavaliere e dei territori limitrofi. Gli scritti devono essere realizzati preferibilmente con videoscrittura idonea all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh) e inviati agli indirizzi dell'Associazione. La collaborazione è a titolo gratuito. Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale è stampato il loro articolo.

ATTIVITÀ DELLA ASSOCIAZIONE

Conferenze: si prevedono degli incontri per l'estate.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori, studenti universitari e comuni.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: il foglio di *Lumen* e i *Quaderni di Lumen*.

Tipografia: MCM moduli continui, v. Aquila 36 - Carsoli (AQ) -
tel.: 0863 992122. Composizione: M. Sciò